

RIVISTA “Il ribelle e il Conformista”, 1955 (estratti)



N.1 – INTRODUZIONE

La funzione che la vecchia rivista dei Gruppi giovanili democratico- cristiani, «Per l’Azione», ha svolto all’interno della nostra organizzazione giovanile e, più in generale, di tutto il Partito meriterebbe una lunga e documentata analisi che, quando ne avremo l’occasione, varrà certo la pena di fare.

Una cosa comunque ci appare certa fin d’ora: che essa è riuscita, attraverso un discorso di scelte culturali e di atteggiamenti morali ancor prima che di linea politica, a tener desta una problematica di fondo, una esigenza strategicamente rivoluzionaria in un momento in cui, nel partito e nel Paese, la tranquillità della situazione politica invitava ciascuno ad acquietarsi nella facilità dei problemi di una amministrazione di buon senso. Ha saputo, in altri termini, mantenere in vita ed investire la più feconda eredità degli anni della Resistenza e della esperienza dossettiana.

Non a caso, ci sembra, fu nel 1950-52, quando un discorso culturale sulla crisi o sulle strutture era sufficiente a individuare una forza o una corrente, che «Per l’Azione» ebbe il suo momento di maggiore successo. Intorno a questa funzione della rivista i gruppi giovanili riuscirono a riunire uno schieramento unitario dei giovani cattolici: al punto che oggi non troveremmo nessuno fra essi che coscientemente metta in dubbio tutta la serie di discorsi che «Per l’Azione» ha saputo diffondere. **La crisi del mondo moderno, l’insufficienza del sistema borghese, l’autonomia e la laicità dell’azione politica, la fedeltà alla Resistenza e allo Stato antifascista sono ormai patrimonio comune.**

Ma via via che la situazione politica è cresciuta e si è fatta più incerta e combattuta, **si è anche accentuata la richiesta di idee, di prospettive, di linee più direttamente politiche e operative.** La stessa distinzione dei piani diversi dello sviluppo civile ha in noi accresciuto l’esigenza di un discorso rigorosamente politico, che giudichi le forze e la situazione, che individui una meta strategica, che definisca i successivi momenti tattici.

Ma quanto più un discorso è politico, quanto più esso è precisato nei contorni e nelle finalità, tanto più è difficile che esso determini immediatamente un fronte unanime di consensi. Così, anche nei gruppi giovanili, è giunto il momento di conquistare, con fatica ed impegno, una nuova e più salda unità politica: se

è vero che ogni fatto unitario è politicamente progressivo solo nella misura in cui si realizza intorno ad un obiettivo storico da conquistare e non sulla base di una grata esperienza passata. Questo diviene tanto più vero in quanto oggi sembra evidente che **i giovani democristiani possono pesare politicamente solo trovando una propria dimensione di massa.**

Ora, è evidente, che un discorso unitario di cultura o di atteggiamento è insufficiente a organizzare e a **dirigere delle masse**: a meno che si preferisca rinunciare ad una vera opera di direzione (che è legata ad un discorso politico in grado di esprimere le esigenze e la vocazione storica delle masse che si guidano) per svolgere un **semplice sforzo organizzativo o pedagogico.**

L'impegno di ritrovare una direttiva politica progressiva non è certo problema che si risolve, né in tutto né in una parte rilevante, all'interno del mondo giovanile. Altre forze politiche e culturali vi sono cointeressate e chiamate. Ma a noi sembra che **una funzione propria e importante spetti anche ai giovani. È il compito di rottura, il lancio delle ipotesi, l'inizio di un dibattito, in una parola, la battaglia delle idee.**

Altri matureranno, svilupperanno, correggeranno: ma per mettere in movimento la situazione sono necessari degli atti di iniziativa e di coraggio, un atteggiamento spregiudicato di ricerca, un desiderio di dialogo e di un contatto con le altre componenti culturali, della nostra storia.

Il Ribelle e il Conformista» **nasce alla luce di questa consapevolezza e di questo impegno.** Esso vuole in primo luogo promuovere all'interno dell'organizzazione giovanile democristiana l'approfondimento di quei problemi che sono scaturiti dall'esperienza comune e che sono vivi nella coscienza della nostra gioventù: e si augura per questo che, anche al di fuori della cerchia delle regioni di origine, tutti i giovani democratici cristiani partecipino a uno studio comune e a un dibattito che possa portare a determinare delle linee e degli impegni in cui essi in modo unanime sentano espressa l'unità della loro storia e della loro vocazione.

Ma esso vuole altresì, al di là di questo compito specifico, **avviare un dialogo cui possano partecipare tutte le forze giovanili italiane** e in genere tutti coloro che si sentono **interessati al problema dello sviluppo politico del nostro Paese.**

N.1 – Carlo Leidi: EDITORIALE “Un pezzo di storia”

La recente **crisi degli organi direttivi centrali del Movimento Giovanile** ha offerto un'ulteriore occasione di chiarire all'opinione pubblica quale significato politico abbia la presenza dei GG. GG. [Gruppi Giovanili] nella Democrazia Cristiana.

L'occasione non è stata colta: gli osservatori esterni non hanno saputo prendere atto della nostra chiarezza in proposito, non hanno saputo vincere la cattiva abitudine di **isolare l'episodio per «propaganda»**, o quella di **applicargli uno schema interpretativo prefabbricato**, nel quale le nostre mosse e le nostre intenzioni, quali che fossero, avrebbero comunque trovata quella data spiegazione.

I nostri attuali problemi sono stati generalmente ridotti nei termini assurdi del «fanfanismo» e dell'«anti-fanfanismo»: partendo da questa arbitraria ipotesi (i GG. GG. in polemica verso la maggioranza espressa dal Congresso di Napoli) i nostri esegeti furono portati necessariamente ad alterare in radice la nostra problematica reale. Vero è che l'attuale maggioranza non rappresenta affatto una dirigenza artificiosa o casuale, ma la maggioranza reale del Partito cattolico; e ipotizzare una maggioranza diversa significa muoversi nell'irrealtà.

Per questo, i più conseguenti tra coloro che partivano dal nostro «anti-fanfanismo» arrivarono ad attribuirci una «sfiducia» nella D.C.; con il che, noi appariamo come velleitari, intenti a vagheggiare prospettive che non hanno senso: come e perché **non ha senso, oggi, l'ipotizzare una alternativa alla D.C. come strumento politico dei cattolici italiani.**

Un problema di fiducia o di sfiducia dei giovani cattolici italiani nel loro Partito e nella sua maggioranza reale non esiste; non trova posto, quindi, nella problematica dei Gruppi Giovanili.

Per i giovani D.C., come per tutti coloro che operano nel mondo cattolico italiano in virtù di una vocazione propriamente politica, la sola prospettiva positiva attuale sta nel proposito di determinare una politica del mondo cattolico che conduca alla fine dello immobilismo e consenta di affrontare i problemi fondamentali della società italiana.

A chiarire a fondo il senso e la portata della nostra problematica attuale – fondata su queste premesse – varrà la rapida ricapitolazione della nostra esperienza, singolarmente ricca, di «terza generazione» D.C.

La nostra storia parte dalla resistenza

La storia dei giovani democratici cristiani testimonia una **assoluta fedeltà agli impegni della Resistenza**, uno sforzo continuo per mantenerne vivo e per chiarirne il senso nello svolgersi della situazione politica.

E si capisce: in noi, sia che l'abbiamo vissuta direttamente, sia che l'abbiamo intuita negli atteggiamenti e nelle vicende dei nostri fratelli maggiori, **la Resistenza ha scolpito per la prima volta, il valore del «nazionale»**, al di sopra (proprio perché al di fuori e contro) delle strombazzature insensate della propaganda ufficiale della scuola fascista.

La Resistenza fu per noi la Patria, non intesa come qualcosa di già fatto e perfetto e quindi di mitico, di irrealista; ma come **qualcosa sempre da fare, di dinamico, di impegnativo**; non al di fuori della sua gente, disumanizzata nell'atto stesso che veniva collocata a celebrarne, unanime, i fasti, ma anzi viva proprio delle divisioni del suo popolo, più libero che schiavo, più antifascista, che fascista.

Questo atteggiamento psicologico, prima ancora che culturale e politico, ci differenziava nettamente dalle generazioni prefasciste, ci portava a rifiutare, in blocco con lo stato e con la civiltà fascista lo stato e la civiltà borghese di cui lo stato fascista era una degenerazione per nulla casuale e per nulla inconsequente.

- a) Innanzitutto, la Resistenza fu, per i giovani cattolici politicamente operanti in funzione antifascista, il risultato logico di una prima intuizione della portata e dei limiti del compromesso concordatario: i Patti Lateranensi, mentre intervenivano a regolare i rapporti istituzionali fra la Chiesa e lo Stato, assicurando alla Chiesa come Società religiosa determinate garanzie per ragione sua propria nell'ambito della sovranità dello Stato non dovevano però in alcun modo consacrare un legame compromissorio, sul terreno politico, dei cattolici con lo stato dittatoriale. Su questo terreno – sul piano, cioè, dell'azione intesa a promuovere lo sviluppo civile del Paese – i giovani cattolici non potevano che considerarsi (e si considerarono di fatto) svincolati da qualsiasi compromesso; essi rifiutarono, in altre parole, l'opposta posizione che avrebbe comportato una compromissione con lo stato borghese degenerato da liberale a fascista, e avrebbe reso i cattolici complici della compressione dello sviluppo civile della Nazione, attraverso la compressione delle sue stesse premesse di libertà.

Si pose così all'attenzione del mondo cattolico la distinzione tra la preu senza apostolica della Chiesa e la presenza politica dei laici cattolici; si impose nella pratica, come imperativo di fatto inderogabile, l'autonomia dell'azione civile e politica dalla azione apostolica, alla quale si sarebbe poi ricercata una giustificazione teoretica

Risultò così superato in concreto « lo storico steccato » che aveva condannato alla sterilità sul piano civile l'opera delle passate generazioni cattoliche, rinchiudendole nella falsa alternativa guelfo-ghibellina; il concordato dimostrava palesemente l'anti-storicità di una tesi politica teocratica: come il non porre la distinzione dell'ambito di azione e di responsabilità, politica e religiosa, avrebbe significato legare la Chiesa alla sorte dello stato fascista, così il porre il Cattolicesimo, teocraticamente, come alternativa allo stato fascista, avrebbe significato negare la realtà, resa evidente dai Patti Lateranensi, di un diverso ambito di azione e di prospettive fra la Gerarchia Apostolica e le forze cattoliche laiche operanti sul terreno civile.

- b) La distinzione del «piano» apostolico da quello politico consentì ai cattolici di impostare la propria azione nei termini - incomprensibili in una prospettiva teocratica – di collaborazione con forze politiche di diversa ispirazione ideologica, nel presupposto di un comune interesse al progresso civile.

- c) Infine l'apporto dei giovani cattolici all'azione politica intendeva muoversi sul piano di un rinnovamento radicale della società italiana e dello stato borghese; rinnovamento certamente non precisato nei suoi termini reali, però vivo come aspirazione di «rivolta contro un sistema e un'epoca, contro un modo di pensiero e di vita, contro una concezione del mondo», come intento «di preparazione dei fondamenti e delle strutture di una città futura» (v. in «Per l'Azione», anno IV, n. 3, pag. 8, le pagine de «Il Ribelle»).

La Resistenza segna dunque un passo decisivo nella storia del progressivo inserimento dei cattolici nella vita politica nazionale in funzione autenticamente politica e in posizione lealmente democratica; in una prospettiva risolutamente slegata dai presupposti e dagli intendimenti della borghesia dirigente.

Dal Dossettismi al Centrisimo

Scrivevo che la storia dei giovani democratici cristiani è storia di fedeltà agli impegni resistenziali: a noi toccò infatti il compito di portare innanzi quegli impegni, urtando ad ogni passo contro i problemi concreti della società italiana e contro le nostre stesse carenze ideologiche e politiche che non ci consentivano se non una graduale, faticosa comprensione.

Il **nostro originario massimalismo sociale** trovò una dimensione culturale in Mounier, in Maritain: di qui, sul terreno politico, arrivammo naturalmente al dossettismo.

C'era in noi una fiducia di tipo messianico, e, in definitiva, irriflessa nella potenzialità rivoluzionaria del mondo cattolico; e, correlativamente, un insufficiente approfondimento delle dimensioni della crisi di civiltà che generava la crisi delle istituzioni politiche di tipo liberale.

La fine del dossettismo ci impose proprio **la necessità di una presa di coscienza più compiuta delle proporzioni della crisi borghese**, ci permise di valutare le insufficienze delle nostre posizioni (che erano le insufficienze del dossettismo) determinate dalla **riduzione di ogni problema a problema politico**; e ci permise di superare le ristrette prospettive riformistiche, che necessariamente conseguivano alla limitazione politicistica della realtà.

Il problema ci si rivelava ben più complesso: «al di sotto della crisi delle istituzioni che aveva fino allora esaurita la nostra attenzione, andavamo scoprendo **una insufficienza più vasta, culturale, morale, religiosa, economica** che riguardava la società borghese prima che lo stato e quindi lo stato come struttura giuridica della società borghese.

Il rinnovamento si poneva dunque come il possibile risultato di un'azione assai più vasta e profonda di quella prevalentemente politico-giuridica svolta fino allora.

Impostando il problema politico italiano come **problema rivoluzionario**, di ridimensionamento delle strutture culturali, economiche, sociali, giuridiche, politiche della società; ponendo, quindi, come premessa necessaria del rinnovamento la creazione e la maturazione di **nuove forze che attuassero un approfondimento di tutti i temi, in un discorso ideologico del tutto nuovo**, non potevamo non porre in primissimo piano l'esigenza di una condizione ambientale di libertà civile, che consentisse alle forze popolari – protagoniste obbligate del rinnovamento – di espandersi, di chiarirsi, di esprimersi con la maggiore pienezza possibile.

Da questa revisione critica nacque la nostra adesione alla **azione politica centrista di Alcide De Gasperi**, che si presentava come la sola possibile politica scevra da pericoli di eversione dello stato, quindi come l'unica garanzia di stabilità degli istituti di libertà.

Fummo proprio noi a giustificare il centrisimo degasperiano in questa prospettiva, interpretandolo dinamicamente come «centrisimo aperto», in funzione dello sviluppo civile del Paese attraverso l'inserimento delle forze popolari.

Scriveva Bartolo Ciccardini in «Per l'Azione» (1952, n. 5: Alcide De Gasperi o dello Stato in Italia): De Gasperi opera sulla situazione post-fascista essenzialmente come restauratore dello Stato, mettendo in atto una condizione necessaria al processo espansivo della società.

La validità storica di Alcide De Gasperi consiste proprio in questo: aver costruito una piattaforma d'ordine democratico, che ha assolto alta funzione di stabilità statale e che si inserisce senza eccessivi contraccolpi nel mondo occidentale: in una parola, di aver restaurato lo Stato.

De Gasperi e il blocco democratico sono ormai lo Stato lira Italia. L'unica forma di Stato possibile».

E, in «Per l'Azione», anno 1952, n. 8-9, (Conservare lo Stato per la rivoluzione) Ciccardini aggiungeva: «Noi vediamo la nostra adesione a De Gasperi nei termini naturali: di giovani che devono fare ancora strada (se non vogliamo che il nostro domani muoia), a delle posizioni attuali e contingenti, non determinate dalla nostra generazione, ma pregiudiziali ad ogni sviluppo futuro.

Per questo non siamo conservatori: ma se per caso siamo stati mai riformisti, oggi siamo e vogliamo essere soltanto rivoluzionari.

Ma ripetiamo, per fare la rivoluzione occorrono diversi elementi: un rinnovamento culturale, degli abiti morali nuovi, un moto di espansione della società civile, la esistenza del massimo organismo conservatore, lo Stato, e condizioni di pace per gli uomini.

Perciò quando noi ci schieriamo a difesa dello Stato e della pace, non veniamo meno al nostro impegno rivoluzionario, se non dimentichiamo, che assieme a questo, che facciamo uniti a tutti gli altri, dobbiamo fare, noi come giovani, il rinnovamento culturale e studiare i mezzi per rimettere in moto l'espansione della società, partendo dalle strutture.

Dopo il 7 giugno

La nostra prospettiva di allora, centrista e insieme rivoluzionaria finiva, in realtà – come oggi ci è facile capire – con l'essere una prospettiva astratta.

Mentre ci era facile infatti svolgere un'azione conservatrice nella linea degasperiana, non potevamo, invece, che lasciare nell'ipotetico il momento rivoluzionario.

Ci pareva – è vero – molto semplicisticamente di poter porre noi stessi, nello schieramento centrista, come gli artefici della rivoluzione, come il ponte attraverso il quale avrebbero dovuto avviarsi al loro posto nello Stato le classi popolari. Dobbiamo pur dire, oggi, che questa prospettiva era illuministica, quindi irreal: voleva dire tendere al fine e non curarsi dei mezzi.

Oltre a tutto si trattava di una linea politica che era, fatalmente, scarsamente popolare: e ciò perché solo delle élites ristrette potevano essere in grado di intendere così il valore positivo dell'opera di conservazione come l'importanza della problematica culturale e ideologica di tipo rivoluzionario, mentre invece alle masse giovanili non veniva fornito alcun impegno concreto di rinnovamento capace di muovere le loro speranze e i loro entusiasmi.

Il 7 giugno 1953 segnò la caduta della speranza centrista.

In realtà, il «centro» non aveva saputo evitare la ripresa delle forze conservatrici in posizione determinante nella vita civile italiana, e quindi una crescente difficoltà nell'attuazione di iniziative nuove e risolutive in ogni settore della vita civile.

Ciò comportava una progressiva esclusione delle masse popolari: al che non poteva evidentemente ovviare una azione riformistica che rimaneva, del resto, data la situazione delle forze in gioco, in gran parte velleitaria.

I risultati del 7 giugno non furono ai nostri occhi, che la prova della illusorietà della prospettiva centrista come di per sé sufficiente a favorire lo sviluppo popolare del Paese; e dunque segnarono il tramonto del sogno del «centrismo aperto» così come lo avevano teorizzato.

Di qui la nostra «autocritica» successiva, che ci portò al duplice sforzo, di promuovere una ripresa sul terreno culturale, al di là del politicismo, malgrado le estreme difficoltà della situazione (iniziative del tipo di «Terza Generazione»); e di determinare, correlativamente, sul terreno politico, una iniziativa capace di avviare allo sblocco dell'attuale chiusura.

Fu un anno di ricerca tutt'altro che facile, **svolta in un ambiente estremamente reattivo alle inevitabili estremizzazioni** che i nostri tentativi comportavano: i GG. GG., tanto al vertice quanto alla periferia, videro messa alla prova la loro serietà, il loro realismo, in una parola la loro maturità.

La scelta di Napoli – la scelta, cioè, di un posto di corresponsabilità nella maggioranza del Partito, con una funzione di presenza ideologica e di ricerca di nuove iniziative solutive – fu il passo decisivo nel quale tale maturità trovò la sua dimostrazione più compiuta.

Quale può essere il nostro apporto alla maggioranza D.C.?

Esclusa dalla ristrettezza del margine di elasticità della struttura borghese italiana la possibilità di una politica di sviluppo ad opera esclusivamente del centro democratico (v., in altra parte della rivista, l'articolo di Colombi) il problema politico italiano si presenta come problema di utilizzazione delle forze popolari per la ripresa di uno sviluppo della società.

S'intende che il problema **non va impostato come problema di «conquista» delle masse popolari**, per dare ad una formula governativa una **«base» popolare**. Ad una simile prospettiva potremmo dar credito soltanto con un atto di ingenuità; essa è irrealistica perché è superata dallo sviluppo storico delle classi popolari, sul terreno politico come su quello culturale-ideologico.

Sul primo terreno come nel secondo, la situazione attuale delle classi lavoratrici è il **risultato di una maturazione, la quale ha creato una tradizione largamente popolare, che sarebbe illusorio pensare di poter soppiantare con atti riformistici**.

Va ripreso a questo proposito, evidentemente, il discorso svolto sopra, delle dimensioni civili di una crisi che interessa **una classe dirigente e che, quindi, esige un allargamento di prospettive oltre il limite attuale**, con la messa in campo, in funzione di corresponsabilità, delle forze popolari.

* * *

Questa la nostra prospettiva attuale, che ci impegna alla soluzione di una serie di problemi di notevole portata.

L'averli individuati non è ancora, si intende, aver trovato una linea solutiva: quale azione politica è possibile, nell'interno della maggioranza attuale (che è la maggioranza reale) del partito dei cattolici; **quale azione culturale nuova può svolgersi senza portare ad eversione** il delicato organismo del mondo cattolico?

A queste domande, la nostra rivista vuole contribuire a rispondere, provocando in proposito una discussione estesa ed approfondita che non può essere ulteriormente rinviata.

*N.1 – Cesare Colombi: **BILANCIO DEL CENTRISMO***

Quando, dopo la crisi del governo «amministrativo» Pella e la mancata fiducia del Parlamento nel governo monocolore Fanfani, i consigli dell'on. De Gasperi, gli sforzi dell'on. Moro, e l'autocritica dell'on. Saragat riuscirono a realizzare di nuovo un governo quadripartito di centro, molti democratici italiani trassero un sospiro ed aprirono il cuore a rinnovate speranze: il Parlamento aveva ancora una volta rispolverato una **alleanza centrista che dava garanzia di stabilità e di sicuro buon senso**.

Ma al di là della tranquillità riconquistata, i democratici italiani vollero, in cuor loro, investire il governo neocentrista della **risoluzione di due problemi** che agitavano le loro menti. Innanzitutto quello di **fiaccare definitivamente le pressioni illiberali della destra monarchico-fascista**, garantendo nel modo più pieno la salvaguardia degli istituti di libertà e dello stato di diritto. In secondo luogo quello di **affrontare i principali problemi di funzionamento dello Stato per ridare animo e forza di espansione alle forze democratiche** e ridurre sempre più i margini dell'antistato rivoluzionario.

Il primo compito il governo Scelba ed il Congresso di Napoli della Democrazia Cristiana sembrano averlo validamente avviato a soluzione: una involuzione reazionaria dello Stato italiano, almeno nei termini classici di una collusione parlamentare della D.C. coi monarchici sembra ormai una prospettiva da escludersi. Le

forze della destra politica ogni giorno progressivamente rivelano la fragilità della propria ossatura e la organica debolezza di cui costituzionalmente soffrono.

Ma il secondo problema: quello della **rimessa in moto della situazione politica, dell'allargamento delle basi consensuali dello Stato, della rinnovata iniziativa delle forze democratiche**, appare lungi dal risolversi.

In verità, è giusto e significativo riconoscerlo, due fatti politici particolarmente gravi hanno reso più difficile la situazione. La caduta della C.E.D. ha messo in crisi assai seria la politica europeistica al centrismo ormai essenziale. E se pure un suo aspetto, quello difensivo, anticomunista, è stato ripreso o sostituito dai patti di Parigi, la sua vera sostanza politica, la speranza sovranazionale, e ormai seriamente compromessa. E con essa finisce quella illusoria dinamicità internazionale verso la quale il centrismo deviava tutte le speranze interne di rinnovamento che era costretto a comprimere.

Dall'altro lato la scomparsa di De Gasperi ha forse significato un colpo anche maggiore. De Gasperi era colui che con la ricchezza della sua personalità e la sua maestria tattica riusciva a dare al centrismo una vitalità che forse esso non aveva; era colui che, di persona, garantiva la fedeltà del mondo cattolico ad un esperimento, sostanzialmente liberale - conservatore, che era estraneo alla sua tradizione ed eterogeneo alla sua sostanza. La Sua scomparsa rallenta seriamente questo legame: il mondo cattolico è destinato a ripercorrere la tradizione pendolare, del suo ritorno integralistico ed antirisorgimentale. Sempre meno è disposto a puntare tutto sull'esperimento quadripartito.

A ben meditare però, al di là dell'aspetto fortuito e occasionale di questi fatti una riflessione viene spontanea: che la progressiva debolezza del centrismo sia connaturata alla sua struttura ideologica, e che De Gasperi e l'europeismo riuscissero per una vitalità tutta propria a vincere per qualche tempo le contraddizioni ed i limiti della formula politica che pur rappresentavano.

* * *

Il **centrismo**, fenomeno che va assai oltre i problemi italiani e che caratterizza l'intera politica mondiale degli ultimi anni, è insieme una **posizione ideologica ed una linea politica** che il personale occidentale e in particolare europeo gettano sul mercato mondiale nella speranza di risolvere i problemi aperti dalla Seconda Guerra Mondiale.

La guerra antifascista condotta in feconda unità dalle forze democratiche occidentali e dalle democrazie socialiste contro la minaccia imperialista nazifascista ebbe un significato assai più vasto e profondo di una semplice operazione militare. Nella misura infatti in cui **il fascismo rappresentava l'ultimo risultato dei vizi e delle insufficienze di fondo del sistema borghese** e la sua estrema degenerazione, l'unità antifascista era, prima di tutto, l'unione politica di tutte quelle forze di espansione e di progresso, liberali o proletarie o cattoliche, che il fascismo negava ed opprimeva.

Per ciò stesso, essa postulava inderogabilmente una **revisione profonda e radicale dello stato borghese e dei rapporti sociali che gli stavano alla base**.

Un nuovo tipo di rapporti internazionali, fuori dagli schemi della politica westfalica di potenza ottusamente strategica e territoriale, che superasse la mentalità delle «zone di influenza» e dei «mercati», e denunciassero il rapporto colonialistico verso i paesi arretrati; correlativamente, un nuovo assetto statale, un nuovo sistema proprietario, nuovi modi di convivenza civile e di intrapresa economica, una nuova sistemazione ideologica; in una parola, la fondazione di nuovi Stati nazionali e di un nuovo sistema mondiale: questi erano i problemi aperti che lo schieramento antifascista si trovò di fronte il giorno glorioso della sua vittoria.

Ma un rinnovamento autentico e radicale, come sempre nella storia, esige una ideologia nella quale riconoscersi ed esprimersi, una forza politica dirigente che lo organizzi, una moralità nuova che lo animi e lo muova. E sul mercato del dopoguerra le ideologie esistenti, le forze politiche che ponevano la loro candidatura al potere rientravano ancora, seppure in forma evoluta e maturata, nell'alternativa del prefascismo: vecchio personale democratico-borghese da un lato, partiti proletari marxisti dall'altro.

Né l'ingresso dei cattolici nella direzione politica mondiale, né lo sviluppo del marxismo attraverso il leninismo e l'esperienza sovietica ebbero, come elementi nuovi, l'energia sufficiente per dar vita ad una

formazione nuova capace di superare le chiusure e le parzializzazioni delle vecchie formule politiche. **Solo una potenziale moralità rinnovatrice**, un dispiegarsi bruto di esigenze e di entusiasmi democratici dava un'apparenza di movimento alla società del dopoguerra.

E mentre le forze proletarie finivano per rimanere isolate e irrigidirsi nelle posizioni zdanoviste, tentando di assumere, ove le condizioni obiettive lo permettevano, il potere in esclusiva, il personale politico occidentale, sia liberale che cattolico, non vedeva altra soluzione che **abdicare alle proprie responsabilità rivoluzionarie e rispolverare gli equivoci teorici del riformismo socialdemocratico e socialcristiano**.

In ultima analisi, **il mito positivistico del progresso, l'ideologia ottimistica della borghesia ottocentesca**, la quale, mutuando elementi teoreticamente eterogenei, finiva per concretarsi in uno **stato previdenziale e provvidenziale**: uno stato di benestanti e di volonterosi nel quale la saggia direzione borghese sapeva accumulare sufficiente ricchezza per renderne partecipi le classi meno abbienti, in una sorta di vagheggiamento equalitario e socialista che non metteva mai in discussione l'assetto proprietario.

Risuscitata nel nostro dopoguerra senza essere arricchita di alcuna problematica o precisata da alcuna critica, questa **mitologia ottocentesca** politicamente si qualificava con una interpretazione del comunismo e del fascismo come conseguenza diretta non di un errore di fondo dell'assetto politico, proprietario e ideologico borghese bensì, semplicemente, di una ingiusta distribuzione dei beni. Di qui nasceva il centrismo con la sua formula, la sua linea programmatica, e quella politica. Come formula esso poggiava innanzitutto sulle forze tradizionali, organiche e omogenee allo stato capitalista: borghesia illuminata e partiti operai socialdemocratici (Inghilterra, Scandinavia); **ma queste forze venivano fiancheggiate (Francia) o sostituite (Germania, Italia) dove ormai la borghesia non aveva più né coraggio, né forza, né capacità per reggere il potere, dai partiti cattolici, liberatisi, per il momento, dalle tentazioni integraliste attraverso la lotta antifascista**.

Il comun denominatore che rendeva logica e possibile questa alleanza, era costituito dal fatto che tutte queste forze, **pur essendo sinceramente antifasciste nella pratica politica, lo erano non in virtù di un giudizio critico da esse dato sul sistema che al fascismo aveva condotto**, ma solo in opposizione alle degenerazioni più evidenti, ai controsensi più chiari, alle ingiustizie più dolorose che questo sistema comportava. In altri termini, esse erano **forze la cui critica al fascismo e, attraverso esso, all'assetto capitalistico, rimaneva subalterna e passiva, non postulava né realizzava l'idea rivoluzionaria di un nuovo stato da costruire**. Conseguentemente, come linea programmatica, il centrismo non poteva non assorbirsi tutto nello sforzo riformistico: nel tentativo cioè, mentre riproponeva come valido l'assetto politico prefascista, la democrazia liberale, di superarne i limiti come di contenerne gli oppositori attraverso modificazioni parziali che facessero posto alle esigenze più pressanti di «giustizia sociale».

Al limite questa modificazione progressiva e questa espansione strutturale del sistema liberal-borghese avrebbe dovuto riassorbire gli interessi esclusi, le masse popolari oppresse, e la loro opposizione politica. È appunto su questa illusoria premessa programmatica che si basava anche la linea e l'atteggiamento con i quali il centrismo costruiva i rapporti con i suoi avversari. **Se il comunismo interno e internazionale, se l'opposizione proletaria non era che un problema sociale di «ingiustizia»**, se il sistema liberal-borghese poteva, attraverso una saggia pratica riformista espandersi e «riparare a queste ingiustizie», era evidente che il problema della lotta politica, il problema comunista, non era che un problema di tempo, di «contenimento».

Di qui la formula del «contenimento» trumaniano cui decadde la politica democratica dell'America, e quella del quadripartito che sostituì in Italia l'unità antifascista. Ma proprio in conseguenza di questo il comunismo internazionale e italiano finì sempre più isolato in un'atmosfera continuamente gravida di tentazioni permanentiste di cui lo zdanovismo, la guerra in Corea, il Fronte Popolare e l'insurrezione del 14 luglio furono le manifestazioni più gravi.

* * *

Dire che la fondamentale preoccupazione del centrismo è quella di conservare e garantire il sistema esistente, che assolute sono sia la sua fiducia nelle possibilità di espansione e di miglioramento strutturale, sia la incapacità a comprendere come il problema della libertà e dell'iniziativa possa e debba trovare altre

formule istituzionali al di là delle garanzie offerte dall'assetto borghese, non equivale certo ad affermare che la politica centrista rappresenti un ritorno semplice e brutale alla rigida politica classista del liberalismo ottocentesco.

In termini più chiari è vero cioè che se la sua fedeltà al sistema borghese costituisce per il centrismo un richiamo sempre più pressante ad una politica conservatrice, è indubbio che non è meramente conservatore il suo punto di partenza e la sua sostanza ideologica.

Non si può in alcun modo ignorare, infatti, come per intemperanza polemica le forze di sinistra sono portate a fare, che la sua lotta il centrismo è venuto conducendola sulla ricchezza morale, sul coagulamento di forze e in nome degli ideali che sono usciti dalla resistenza al fascismo.

L'attaccamento alla parte più viva della migliore tradizione liberale, la sincera fiducia nelle istituzioni parlamentari e democratiche, il rispetto sostanziale della legge e dell'ordine costituzionale scaturito dall'antifascismo rendono il personale e la linea centristi sostanzialmente distinti e autonomi dalla ideologia e dalla politica di stretta marca classista; tanto che la zona sociologica che il centrismo esprime, come il programma di governo attraverso il quale la egemonizza non possono in alcun modo identificarsi con il blocco proprietario tradizionale ed i suoi classici interessi.

Pare anzi possibile affermare che proprio nei punti più critici e confusi, (riformismo, sociologismo, stato assistenziale, ecc.) **il centrismo testimonia la sua irriducibilità allo Stato e alla ideologia borghese, il suo tener presenti e vive le sollecitazioni democratiche** che dal basso della società civile, dalle masse degli esclusi e degli oppressi premono sullo stato liberal-borghese. Ed in che modo mai potrebbe considerarsi coerentemente borghese una formula politica che trae tutta la sua forza e le sue speranze da una serie di limiti e di ostacoli coi quali cerca di imbrigliare il libero giuoco concorrenziale ed impostare a suo modo un problema di «giustizia» e di distribuzione?

Che se poi queste esigenze esso è costretto a soddisfare sempre meno, questo è da spiegarsi, come abbiamo già detto, con la sua **incapacità ideologica di «criticare» il sistema borghese e le sue chiusure, di chiarire la distinzione fra le conquiste che esso ha realizzato e le posizioni di rendita nelle quali si è consolidato.**

Non a caso del resto il centrismo ha innanzitutto e soprattutto difeso le tradizionali istituzioni politiche (libertà di voto, molteplicità dei partiti, organismi parlamentari, ecc.) che più chiaramente di ogni altra cosa testimoniano, all'interno del sistema borghese, le istanze democratiche e che al limite ne rappresentano, in via quantitativa e strumentale, una possibilità di rottura.

Non a caso, soprattutto, esso seppe legare a sé le masse cattoliche, egemonizzare e dirigere l'ansia riformistica nella quale si esprimeva il loro rifiuto di cattolici e di proletari verso il mondo borghese.

Non a caso, infine, i partiti di terza forza e socialdemocratici, coloro cioè che con maggior accanimento fideistico lottano per la salvezza degli istituti di libertà sono costretti ad elaborare tutto un programma mitologico di palingenesi sociale alla cui base ricorre costante l'errore di ridurre ogni problema civile al piano della redistribuzione dei beni, incapaci come sono, per vizio organico, ad uscire dal sociale per entrare nel politico, di liberarsi dall'invischiante linguaggio giusnaturalistico della «giustizia sociale» per assumere una reale problematica di diritto positivo e di amministrazione dello Stato.

Questo rilievo, la impossibilità di una identificazione assoluta fra centrismo e politica classista borghese, è un elemento assai opportuno, come vedremo, se vogliamo trarre dal centrismo stesso e dalla sua storia degli elementi utili al superamento della crisi attuale e se non vogliamo cadere nell'errore di considerare la esperienza centrista come una inutile parentesi la cui chiusura riporta la situazione al livello dell'immediato dopoguerra; ma, d'altra parte, è evidente che in questo modo il centrismo rivela di poggiare su di una profonda e insanabile contraddizione. Contraddizione tra le esigenze di progresso e di sviluppo che sono presenti nella sua base sociologica e nella sua tradizione ideale, da una parte, e necessità di conservare uno Stato ed un ordinamento, incapaci ormai di far posto a quelle esigenze, ma che, obiettivamente, non si sa come sostituire, dall'altra.

Su questa contraddizione non può costruirsi una politica organica, l'empiria e la passività di fronte allo sviluppo politico ne sono il necessario risultato; anzi, via via che essa si radicalizza e si chiarisce un governo centrista finisce con l'essere condannato all'immobilismo più assoluto: non può più fare una politica liberale di difesa dello stato di diritto senza rafforzare le opposizioni, non può ridurre le opposizioni con una politica di riforme senza negare o compromettere gli istituti di libertà.

E così progressivamente i margini dello Stato si vanno riducendo, la opposizione allo stato liberale, marxista o teocratica, rivoluzionaria o reazionaria ingrossa sempre più le sue file.

Così lo schieramento centrista nato per ricomporre la contraddizione fra giustizia e libertà, proprio perché quella contraddizione assume passivamente in se stesso senza tentarne un superamento crolla sotto i colpi di due forze parziali ed esclusiviste che per affermare la propria parzializzata occasione di «libertà» finiscono per negarla e comprimerla.

Non si consideri tutto ciò come una teorizzazione astratta ed estremizzata: non fu questa la parabola del centrismo italiano dal quarantotto ad oggi? Non fu con la prospettiva riformista che l'on. De Gasperi riuscì a legare le masse cattoliche allo Stato liberale ed ai suoi istituti? E non dovettero quelle aspirazioni continuamente avviliti e rinunciare a se stesse di fronte alla desolante realtà della cristallizzazione di fatto del sistema borghese in Italia? E non finì il centrismo col dimostrarsi incapace di affrontare i problemi realmente di fondo della struttura nazionale, col dover sempre più rinunciare al fermento democratico di base per salvaguardare la sopravvivenza dello Stato, col dover constatare una progressiva e violenta espansione dei partiti della sinistra rivoluzionaria? Non devono infine oggi le forze democratiche, inchiodate ad una politica immobilista, lottare disperatamente contro le pressioni crescenti della destra illiberale forte persino all'interno delle forze centriste?

Ma sarebbe parziale ed errato voler costruire un giudizio sul centrismo tenendo conto solo della fine cui è costretto, senza considerare quali vantaggi reali esso ha assicurato alla situazione politica italiana, quali sviluppi positivi hanno costituito il prezzo vantaggioso della sua crisi e dei pericoli che oggi ci sovrastano. Soprattutto, una parzializzazione di questo genere ci condannerebbe al pessimismo ed alla sterilità: non sapremmo quali forze, quali elementi positivi il centrismo ha consolidato che oggi possono darci la possibilità di superare la crisi e contribuire allo sviluppo positivo della politica italiana. Voler chiudere il bilancio con la partita in negativo vorrebbe dire tornare al '45; e ad un '45 senza più entusiasmi, spirito di sacrificio, fedeltà democratica, ansia di rinnovamento, coerenza morale da investire nell'opera di costruzione e di amministrazione dello Stato.

Il vero elemento che sul piano teorico come su quello politico ha dato al centrismo, a dispetto dei suoi equivoci ideologici, la capacità di realizzare uno sviluppo reale della situazione politica e civile italiana sta nella sua reale rispondenza alla situazione italiana del dopoguerra.

La peculiarità dello sviluppo storico e politico del nostro Paese, chiaritasi nel modo più evidente col fascismo e nel dopoguerra, è infatti quella di essere esso un sistema civile che non può più essere governato in modo esclusivo né dalla borghesia né dal proletariato senza il sacrificio degli istituti democratici.

La borghesia da parte sua per l'organica debolezza, per le divisioni politiche ed ideologiche, per le limitate capacità economiche-imprenditive, dovette rinunciare ad una pretesa di governo esclusivo e rigidamente classista fin dalla crisi della destra storica e delle forze risorgimentali. E dopo il fallito tentativo autoritario crispiò dovette piegarsi a comprare con una politica di favoreggiamenti economici l'appoggio cointeressato di una parte del proletariato. Ma questa che fu la formula giolittiana ebbe senso solo fino a quando la possibilità strutturale di una politica capitalista espansiva favoriva l'alleanza di fatto coi ceti operai del Nord.

Ma quando questo fu impossibile, quando la borghesia capitalista si trovò consolidata sulle posizioni di rendita e non fu più capace di garantire il progresso del sistema italiano, le fu possibile conservare in esclusiva la direzione politica dello Stato solo attraverso una dittatura reazionaria che, sacrificando principi e istituti liberali, cristallizzasse i rapporti di forza esistenti. Né il fascismo, né la lotta al fascismo che una parte di essa tardivamente condusse, seppero certo ridare fiato e possibilità ad una forza ormai esausta. Nel secondo dopoguerra come nel primo il capitalismo italiano poteva proporre solo una politica che riaprisse una strada allo Stato autoritario.

I partiti di sinistra da parte loro non potevano certo rappresentare nella situazione la carta solutiva. Con una classe operaia divisa, di fatto, al suo interno da obiettive posizioni di privilegio o di rendita, con ceti medi profondamente partecipi dei valori tradizionali di libertà, con la presenza di masse cattoliche organizzate prive di qualsiasi formula di convivenza con le forze marxiste, con un profilo strutturale del paese oscillante fra il tipo di economia capitalista sviluppata e quello di area depressa, soprattutto con un partito comunista estremizzato dalla lotta e desideroso di potere, senza il necessario sviluppo dell'alleanza gramsciana fra classe operaia e ceti contadini del Sud, non esistevano certo le premesse storiche ed i rapporti di forza necessari ad una assunzione del potere da parte del proletariato. Anzi, ancor di più, la unica alternativa che i partiti di sinistra potevano proporre alle istituzioni democratico-liberali, cioè quella dello Stato sovietico, della dittatura del proletariato, avrebbe potuto rappresentare solo un fatto di oppressione burocratica.

Nella impossibilità, in altri termini, di realizzare una reale e operante solidarietà rivoluzionaria fra i ceti popolari, di costruire in una ascetica atmosfera di sacrificio il nuovo Stato, il comunismo italiano poteva solo proporre uno Stato di polizia sostenuto dall'aiuto esterno, estraneo alla tradizione storica nazionale, assolutamente incapace di quella azione liberante e progressiva che nella rivoluzione russa e cinese ha rappresentato la contropartita alla dittatura del proletariato.

In questa situazione la prospettiva più probabile, ove mancasse una ideologia ed una forza mediatrice e superante, come obiettivamente mancava, era quella di una rottura rigida e di una lotta sempre più accanita fra lo schieramento borghese e quello proletario fino alla definitiva distruzione dei riconquistati istituti democratici. Una prospettiva cioè simile a quella greca, la cui situazione era per certi versi simile alla nostra.

Esisteva però in Italia, a rendere la situazione del tutto tipica e molto più elastica, una forza politica sostanzialmente estranea all'alternativa classista borghese-proletaria: **il partito cattolico**.

Rimasti esclusi per motivi ideologici e per la fedeltà alla regola imposta dal Papa, dalla costruzione e dalla direzione dello Stato risorgimentale, i cattolici sono sempre stati una forza obiettivamente di opposizione allo Stato liberal-borghese.

Un'opposizione però che rimaneva sostanzialmente subalterna, sia che si manifestasse nelle forme estremisti- che e reazionarie dell'integralismo, sia che si accingesse, attraverso il partito cattolico moderato, a trasformare lo Stato borghese senza mutarne le caratteristiche essenziali. Per questo il mondo cattolico, che la lotta al fascismo aveva consolidato su posizioni democratiche, poté rappresentare un elemento di mediazione in una situazione, come quella italiana, dove la opposizione tradizionale borghesia-proletariato era incapace da sola così di una qualsiasi e pur momentanea composizione come di una giusta e reale chiarificazione. Non per questo il partito cattolico poteva rappresentare a sua volta una carta solutiva o promuovere un superamento definitivo della situazione.

Son i suoi quadri migliori, giovani e antifascisti, necessariamente radicati nella speranza di uno Stato « sociale cristiano », con un personale politico diligente di vecchio stampo antifascista, con la eterogeneità della sua base, soprattutto con una radice ideologica ancora esclusivista (l'autosufficienza a reggere lo Stato e a interpretare la realtà) il partito cattolico poteva solo svolgere una opera di mediazione meccanica degli interessi, tener viva anche se statica la unità antifascista, garantendo così quello stato democratico che dall'antifascismo era comunque sorto.

La solidarietà dei C.L.N., la sincerità antifascista e la saggezza dell'on. De Gasperi, la moderazione dell'on. Togliatti riuscirono a tener al governo tutte le forze antifasciste fino al 1947; ma quando la situazione internazionale si irrigidì nel sistema dei due Blocchi, quando la destra italiana riprese fiato e coraggio, quando il movimento operaio dovette irrigidirsi, a dispetto della collaborazione governativa, in posizioni intransigenti ed estremiste, quando l'espansione sovietica nei Balcani determinò la crisi di terrore nei ceti medi italiani quella formula equivoca non resse più.

E tra uno schieramento operaio ormai desideroso del potere esclusivo (forse anche a dispetto dei suoi capi) ed una borghesia capitalista che giuocando sulla paura del comunismo tornava a grandi passi verso la carta fascista il centrismo degasperiano rappresentò veramente l'unica formula che permetteva realmente la sopravvivenza dello Stato democratico costituzionale. In questo modo il centrismo nacque in Italia, più che in ogni altro Paese, come un fatto di mediazione e di consolidamento dello Stato e dei suoi diritti di libertà.

Ma appunto in quanto formula sostanzialmente democratica ed antifascista esso non determinò soltanto un irrobustimento materiale, di polizia, dello Stato ma assai di più, lo sviluppo e la crescita qualitativa delle forze politiche che gli stavano alla base.

È questo che ci può far dire che realmente il 18 aprile era una battaglia per la libertà, che ci fa comprendere come oggi, anche in merito al centrismo, la situazione politica abbia delle capacità di superamento effettivo superiori a quelle del dopoguerra.

Attraverso il centrismo, a dispetto della sua necessaria decadenza, sono stati infatti possibili in Italia due fatti essenziali:

- a) Il mondo cattolico ha realmente compiuto un'esperienza liberale ed ha acquistato un compiuto senso dello Stato e della politica. La sua polemica tradizionale con lo Stato risorgimentale non rischia più di divenire uno strumento efficace della dittatura classista, e neppure il punto di partenza per un ritorno integralistico e teocratico. La sua irriducibilità sostanziale all'assetto borghese può ormai essere impiegata in una operazione progressiva di sviluppo della società; cioè in una prospettiva che non dimentichi né sacrifichi i valori della libertà.
- b) Il mondo proletario e popolare ha potuto decantare le sue tentazioni estremiste ed esclusiviste e risalire dalla posizione di chiusura del frontismo popolare ad una situazione più aperta, elastica, disponibile. Attraverso la sua linea meridionalistica e la «politica delle libertà borghesi» ha sviluppato i suoi quadri ed il suo discorso, è diventato assai più un movimento rivoluzionario nazionale.

Questi risultati sono fondamentali ai fini della neutralizzazione di una prospettiva reazionaria della politica italiana. I cattolici non possono più garantire la propria unità ove venga sacrificato lo Stato costituzionale antifascista; i marxisti sono ormai troppo elastici ed aperti perché una flessione illiberale dello Stato non li conduca direttamente a divenire il centro di una nuova maggioranza nel Paese.

Ma se è vero, come abbiamo prima affermato, che il sistema italiano non permette alcuna ripresa espansiva di marca borghese, è evidente che la crisi del centrismo in Italia non può aprire come in Francia la strada ad un ritorno della borghesia più illuminata, ma solo, ove non sia possibile come abbiamo visto un ritorno fascista, la via verso una politica di superamento e verso la fondazione di uno Stato nuovo. Quale è questa via e quali possibilità reali e immediate la situazione ci consente?

Questo è il problema politico attuale.

Dato che abbiamo più volte avuto occasione di rilevare come la insufficienza di fondo, ideologica, del centrismo si possa riassumere in un errato giudizio sul sistema borghese e sulle sue capacità di espansione è sommamente semplice vedere quale è il suo vizio più immediatamente politico e quindi quale sia il problema da risolvere per superare la crisi.

Nell'atto stesso infatti in cui una forza, nella fattispecie quella centrista, giudica i limiti e le insufficienze «sociali» della società borghese superabili e sanabili senza che sia necessario rinnovare la base stessa del sistema e rivoluzionarla radicalmente, è evidente in quali termini questa forza imposterà i propri rapporti con le masse popolari, in che modo cercherà di risolvere quello che è il problema dell'inserimento delle masse nella vita dello Stato. Lo considera un problema di esclusione sociologica e di ingiustizia economica risolvibile sulla base di riforme sociali, prescindendo in modo rigido dalla ideologia e dalle forze politiche che quelle hanno autonomamente elaborato. Qui sta tutta l'insufficienza politica del centrismo, la sua assoluta incapacità a considerare come presenti nella vita italiana la cultura ed i partiti marxisti, la sua illusione di poter stabilire un dialogo diretto con le masse operaie, non attraverso le loro organizzazioni ma attraverso provvidenze economiche e amministrative.

Superare il centrismo, impostare una nuova politica progressiva vuol dire quindi innanzitutto comprendere questo: che il problema delle masse popolari non è tanto un problema sociale di ingiustizia quanto un problema politico di esclusione, e quindi che non può, per definizione, prescindere dalle organizzazioni politiche che quelle masse riuniscono. Vuol dire, in altri termini, capire che non è né a caso, né per un trucco della storia che il marxismo è diventata l'ideologia della rivoluzione proletaria e i partiti marxisti la

sua forza organizzata; e, quindi, che chi non è marxista può seriamente combattere sul piano politico le organizzazioni che a questa ideologia si ispirano, può fare seriamente i conti con loro: senza però illudersi di superare il problema ignorandolo. Ecco quindi chiarito il primo passo di una nuova politica per le forze democratiche: stabilire un nuovo tipo di rapporti con i partiti di sinistra non sollecitandone una frattura ed una conversione ma utilizzandoli, per quel che sono, ai fini della conservazione degli istituti democratici e del progresso del nostro sistema civile.

Certo però, una coscienza di questo genere non è ancora una linea politica operativa, e anche ove lo diventasse potrebbe costituire un grave rischio per le forze democratiche; il rischio di un ritorno semplice al frontismo popolare, di un assorbimento progressivo dei partiti non proletari: e questa sarebbe la più catastrofica delle prospettive. Per chiarire e superare questi dubbi è necessaria, anzitutto, una premessa metodologica. Se il problema dei nuovi rapporti politici fosse impostato e condotto nell'ambito del tatticismo parlamentare o, peggio, di un compromesso concordato-rio, esso non potrebbe non concludersi con una stracca e balorda «esumazione del tripartitismo resistenziale. Rinchiuso e avvilito nell'ambito del politico ogni tentativo di apertura non ha alcuna prospettiva di sviluppo positivo.

È per questo che, nel momento stesso in cui la lotta politica pone in termini finalmente chiari il problema del superamento e della rivoluzione, dalla situazione politica parte una domanda di aiuto e di integrazione agli altri piani dello sviluppo storico. Se questi non riacquistano la loro autonomia, se non forniscono soluzioni proprie **la politica è inefficiente a superare da sola la sua stessa crisi.**

È facile addurre esempi e ragioni. Senza un nuovo e superante discorso ideologico che sappia ricomporre « la contraddizione fra il momento liberale » e la « spinta democratica », senza una prospettiva giuridica di superamento della formula borghese della proprietà al di là delle posizioni di rendita o delle assolutizzazioni stataliste, senza uno sviluppo religioso che superi in sede propria il clericalismo e imposti in termini di autonomia e di integrazione, e non in formule di concordato, i rapporti Stato-Chiesa, senza il fermentare di nuovi abiti morali capaci di mobilitare forze civili al di là del modello individualistico, senza un'azione di iniziativa dal basso in grado di investire e di portare a livello storico quelle «zone » umane e strutturali che il mondo moderno non ancora ha raggiunto nè scosso, i problemi stessi dello Stato, della sua conservazione e del suo sviluppo, della solidarietà delle forze popolari non sono risolvibili.

Ma da questa sicurezza metodologica, da questa premessa di principio non deriva certo una svalutazione né del politico né della sua funzione. L'errore più fatale, che ci condannerebbe alla passività, potrebbe proprio essere a questo punto quello di **considerare la politica come una funzione puramente mediante di altre realtà**, che su altri piani già sono sorte e sviluppate; senza considerare invece che proprio lo sviluppo politico può a sua volta aiutare la crescita delle altre dimensioni, può loro suggerire i problemi, verificarne le conclusioni, creare l'ambiente più favorevole.

È per questo che non ci sentiamo affatto legittimati né a considerare l'azione politica come ormai inutile e catastrofica, né ad avvirla ad una pura attività empirica di amministrazione e di contenimento della situazione. Devono esistere, ed esistono, dei passi iniziali, propriamente politici, che avviino il superamento del centrismo e con ciò stesso la ripresa dello sviluppo nazionale e la soluzione del nostro momento storico.

Abbiamo già chiarito l'atteggiamento generale, la linea strategica che un atteggiamento politico di superamento deve tener presente: nuovi rapporti con le forze di sinistra. Ma in che misura ed in che modo questo può diventare da analisi culturale linea operativa? La misura ed il modo ci sono forniti da quegli elementi positivi che il centrismo, avevamo detto, ha positivamente sviluppato. In termini più significativi e più politici, dalla significativa elasticità esistente oggi nel mondo cattolico e nei partiti di sinistra.

Il Congresso di Napoli e **l'assunzione del potere da parte di un personale politico più giovane**, che ha sostanzialmente assimilato l'esperienza dossettiana, hanno infatti espresso in termini evidenti la progressiva disillusione del centrismo che si va impadronendo del mondo cattolico. L'atteggiamento di attesa vivacissima con cui si segue la figura e l'opera dell'on. Fanfani e della nuova Direzione, le speranze presenti in una vitalizzazione del Partito come strumento proprio dell'attività politica del mondo cattolico fanno capire come ormai sia illusorio pensare di poter a lungo legare le forze cattoliche ad una pura funzione di supporto dello Stato borghese; ciò a maggior titolo ove si pensi che d'istinto il mondo cattolico intuisce che

proprio dalle insufficienze di quello Stato prende forza e ragione l'espansione dei partiti marxisti, che giustamente ridesta le sue preoccupazioni religiose.

Certo è, però, d'altra parte, che il mondo e, soprattutto, il partito cattolico troppo a lungo hanno compiuto un esperimento centrista per non assimilarne la problematica ed i valori liberali; e che quindi, come abbiamo già accennato, è assurdo pensare che la polemica antiborghese e anticentrista possa essere indirizzata su di una prospettiva autoritaria e reazionaria senza che questo comprometta l'unità stessa dei cattolici.

Quale altra prospettiva si mostra quindi possibile, compatibile con le sue esigenze, reale e positiva se non quell'allargamento a sinistra della maggioranza verso cui la stessa situazione parlamentare vivamente preme?

Dall'altro lato **questa prospettiva di collaborazione trova molte ragioni di successo anche nello schieramento dei partiti di sinistra.**

Lo sviluppo qualitativo delle forze popolari, che il centrismo e la politica cui esso le ha obbligate hanno permesso, ha determinato una reale elasticità di rapporti e una vera distinzione di funzioni tra partito socialista e quello comunista.

Non era infatti una maggiore autonomia del Partito dell'on. Menni il prezzo necessario di una politica distensiva come quella adottata dal comunismo togliattiano? E ciò fino a tal punto che oggi un invito alla collaborazione rivolto al partito socialista non ha più il carattere scissionistico che qualche anno, o qualche mese or sono poteva avere.

La collaborazione dei socialisti con i cattolici non è più impossibile ma può invece rappresentare una effettiva **mediazione fra mondo cattolico e forze proletarie**; e la concretezza sempre maggiore con la quale il discorso sull'apertura a sinistra viene prospettato nell'opinione e negli ambienti responsabili è la più chiara comprova di questo fatto.

Evidentemente non è questo un problema politico né semplice né facile: il tatticismo, una ripresa riformista, la confusione e la faciloneria ideologica sono i pericoli più evidenti e costituiscono le difficoltà maggiori.

E grosse questioni ideologiche come gravi problemi operativi dovranno essere risolti per realizzare una tale formula governativa e per far prevalere in essa le potenzialità produttive come per contenerne gli immancabili rischi. Ma quello che è certo è comunque questo: che è attraverso questa collaborazione che passa la strada dello sviluppo della politica e della storia italiana; e che, in ogni modo, la situazione concreta violentemente spinge in questo senso.

Cosa rimane ai politici responsabili se non rendersi conto della realtà e assumersi il peso teorico e realizzativo di un problema così complesso, cercando in ogni modo di liberarlo dalle incertezze ideologiche e dalla ambiguità politica cui fino ad oggi è stato legato?

In considerazione proprio di questo fatto **la nostra rivista intende sviluppare nel modo più ampio e più impegnato questo tema di indagine** nella forma e nei limiti che la sua natura le consente: cioè **sul piano della «battaglia delle idee».**

È tempo che i politici italiani disimparino a seguire gli avvenimenti ed incomincino a determinarli.

N.2-3 – INTRODUZIONE

L'interesse che «Il Ribelle e il Conformista» ha suscitato, fin dal primo numero, in un vasto ambito di lettori ci conferma nell'opinione che esso risponda ad un'attesa assai diffusa fra i cattolici italiani: **che si riprenda un discorso propriamente politico, di elaborazione ideologica e di giudizio omogeneo sugli atti e sugli avvenimenti.**

Una valutazione della nostra opera passata in tali direzioni, in rapporto alla situazione d'allora, e degli sviluppi di quella situazione era ovviamente indispensabile come premessa, ed è stata compiuta nel primo numero del nostro periodico. In esso abbiamo puntualizzato il significato della **nostra adesione, in una**

prospettiva rivoluzionaria, al centrismo degasperiano, che ci apparve come la sola, possibile garanzia di sopravvivenza dello Stato, nell'evidente **presupposto che la borghesia dirigente, rafforzata dall'apporto del mondo cattolico, sapesse inaugurare una politica più aperta**, e ai cattolici non richiedesse semplicemente un **appoggio meccanico a un'azione involutiva che perpetuasse l'esclusione dallo Stato delle classi popolari**, avviandosi ad una **conclusione fascistica obbligata**.

Rivelatosi illusorio un tale presupposto; constatata, quindi, l'impossibilità in Italia di una ripresa borghese di tipo mendesiano, abbiamo individuato il problema politico fondamentale del nostro Paese nella utilizzazione delle forze popolari interessate al rinnovamento, e abbiamo coerentemente indicata **l'esigenza di un diverso rapporto con le sinistre che le rappresentano politicamente**.

Si tratta, ora, di delineare i termini concreti del rapporto; un primo passo in questa direzione è l'esame realistico della natura e degli orientamenti delle forze di sinistra, che Giuseppe Chiarante inizia con il commento alla IV Conferenza Nazionale del P.C.I. Franco Sacchetti, in una rubrica « Libere opinioni » (che ci pare indispensabile offrire ai lettori, dal momento che ci proponiamo il fine ambizioso di sollecitare un chiarimento complessivo della problematica politica attuale del nostro Paese), affronta il tema dei passi obbligati di una politica di sviluppo economico esaminando il Piano Vanoni: con questo apprendo il discorso sulle occasioni concrete per una confluenza delle forze progressive con l'obiettivo della crescita democratica del Paese. L'articolo di Magri su «La destra cattolica e i patti agrari» e la nuova rubrica «Il mese», infine, affrontano con questo stesso intento di chiarificazione i fatti più significativi della politica interna ed internazionale.

N.2-3 – Carlo Leidi: IL CONVEGNO GIOVANILE D.C.

Il Comitato Nazionale dei Gruppi Giovanili D.C. ha deliberato che il Convegno Nazionale avrà luogo il 13, 14 e 15 maggio. È facile prevedere che la manifestazione assumerà un rilievo considerevole nel Partito e nel Paese: proprio il Convegno dirà se i GG. GG. saranno in grado di assumere anche in avvenire la funzione genuinamente democratica che svolsero in passato.

Nel mondo giovanile D.C., il periodo che precede il Convegno vede svolgersi un vasto dibattito sulle funzioni dei Gruppi, quindi sulla linea che essi dovranno adottare. Si avverte generalmente la carenza di una fisionomia propriamente giovanile e di una estensione di massa del movimento; si chiede che a ciò il convegno ponga rimedio. È questa un'esigenza che non può non essere riconosciuta; tuttavia nelle sue ripetute formulazioni, tutte molto generali, essa ha dato adito ad alcuni equivoci da cui occorre liberare il terreno perché tendono a ridurre o ad alterare la funzione dei GG. GG.

Un primo equivoco, del resto molto scoperto e molto debole, è quello di **chi vorrebbe fare dei Gruppi un mero strumento organizzativo, capace di «propagandare» nel mondo giovanile le iniziative del Partito** e le sue realizzazioni, previo acconcio spiegamento di «trovate» folkloristiche, etc. etc.

Si tratta, ovviamente, di un **grossolano appiattimento dei giovani D.C. al rango di manovali della politica**, di cui non occorre sottolineare la patente contraddizione con la reale maturità politica dei GG. GG., con le esigenze giovanili, e financo con la fisionomia statutaria della D.C.

Anche nella sua versione meno rozza, che vede la mera organizzazione come un **momento necessario della vita dei Gruppi, precedente a quello dello studio dei problemi**, questa prospettiva è destinata alla sterilità: il mondo giovanile italiano, nella sua parte capace di sensibilizzazione politica, è infatti **interessato alla soluzione di problemi reali**, e questi soltanto possono indurlo a pensare e ad agire; chi si illudesse di creare un movimento intorno a qualche parata, magari ginnico-ricreativa, si troverebbe accanto le scorie di quel mondo, e nulla più.

Qualche considerazione più seria meritano forse le tesi di coloro che riducono la funzione dei Gruppi, nella dinamica del Partito, alla **difesa di taluni interessi «corporativi» giovanili (disciplina dell'apprendistato, riforma scolastica, etc.)**. Intanto, una simile impostazione presuppone una errata valutazione degli atteggiamenti politici dei giovani cattolici, i quali non sono affatto guidati esclusivamente, o prevalentemente, dalla volontà di difesa di alcune esigenze di categoria: il concentrare su queste l'attenzione prevalente rappresenterebbe un passo indietro perfino rispetto alla impostazione riformistica,

che i GG. GG. avevano fatta propria prima della decantazione dell'illusione dossettiana, cinque anni or sono. Dopo di allora, i più hanno compreso che **non esistono problemi giovanili che non siano, in realtà, problemi di sviluppo del Paese nel suo complesso**; ciò sarebbe vero anche se i GG. GG. non se ne fossero da tempo resi conto, e non avessero impostato tutto un lavoro di ricerca delle condizioni per un superamento: e dunque a doppia ragione non avrebbe senso proporre oggi un lungo passo indietro, per involuppare il Movimento Giovanile D.C. in una prospettiva contrastante con la mentalità ben altrimenti aperta dei suoi aderenti, e obiettivamente sterile. La stessa efficacia «propagandistica» di un lavoro di questo tipo sarebbe annullata dall'impossibilità di proporre reali soluzioni ai problemi esaminati nell'angusta prospettiva giornalistica.

Un terzo equivoco, più diffuso e pericoloso, sta nell'**identificare il compito futuro dei GG. GG. con la volgarizzazione, a livello di base, del patrimonio ideologico che le élites dei Gruppi hanno elaborato negli scorsi anni**; patrimonio che viene riassunto in alcune proposizioni fondamentali, quali la priorità della libertà sulle riforme, l'autonomia dell'azione politica dall'azione apostolica, la crisi dello Stato borghese e via dicendo.

Come fenomeno psicologico, questa impostazione potrebbe probabilmente spiegarsi con il desiderio di evitare il pesante compito della valutazione dei fatti politici attuali e della promozione di iniziative concrete capaci di avviare al superamento delle cristallizzazioni che caratterizzano la vita del Paese: è questo, infatti, il terreno naturale di ogni scontro politico, anche all'interno del Partito.

La torre d'avorio delle nobili idee garantirebbe invece la tranquillità: non si pensa, evidentemente, che proprio l'acquisita tranquillità sarebbe la miglior prova dell'insufficienza di quelle idee a provocare un reale fermento nel mondo giovanile.

Nella sua sostanza, infatti, la prospettiva della «volgarizzazione» rivela una insufficiente comprensione della «crisi» dei Gruppi: la quale insegna che proprio le tesi svolte finora, per vere che fossero, non erano, per loro conto, strumento sufficiente a interessare alla politica la massa dei giovani cattolici. I Gruppi sono entrati in crisi non già perché lo stato borghese, che – come si insegnava – è cristallizzato, si fosse improvvisamente rivelato dinamico, aperto, novatore, svergognando nei dirigenti giovanili D.C. i suoi detrattori; non perché le tesi «ideologiche» fossero destituite di fondamento; ma perché esse non trovavano una conseguente espressione in iniziative che le traducevano sul terreno della realtà, che offrirono uno sbocco reale a tutte le deficienze che l'«elaborazione ideologica» metteva a fuoco.

Come si sarebbe potuta dare una dimensione di massa ai GG. GG. sulla linea del garantismo centrista? Come si potrebbe oggi presumere di impegnare la massa dei giovani cattolici in una azione politica se non elaborando con essa una serie di iniziative che realmente la avvicini alla soluzione dei suoi drammi, dalla disoccupazione al fascismo di fabbrica, alla ripresa civile e politica del Mezzogiorno, al ringiovanimento della cultura nazionale? Per lontana che ne appaia la scadenza, occorrono operazioni realmente risolutive, mancando le quali sarà forse possibile chiedere a un'accolta di filosofi una elaborazione teoretica, non certo ai giovani italiani un impegno politico.

Ciò importa, ovviamente, per i giovani D.C. l'impegno di non rinchiudersi in una illusoria prospettiva giovanilistica, limitando il loro interesse ai problemi del loro movimento: in questo senso, la parte attiva che i giovani D.C. hanno preso al Congresso di Napoli ha un suo significato e un suo valore, e non può considerarsi un fatto concluso in sé.

È ovvio, infatti, che la linea dei Gruppi Giovanili non avrà un significato compiuto, se non nell'ambito di una omogenea linea politica generale del Partito: ciò perché non è pensabile un contrasto fra una parte, per individuata che sia, e il tutto; ma soprattutto perché un'azione giovanile conseguirà un risultato nella misura in cui l'azione del Partito non la eliderà (il che renderebbe il lavoro dei gruppi astratto dalle reali prospettive politiche del Paese e dunque improduttivo, in definitiva, anche di un movimento non del tutto esteriore ed illusorio nel mondo giovanile), ma si presenterà come organicamente legata ad essa.

Ciò non significa certo che i Gruppi Giovanili dovranno passivamente prendere atto della via che la D.C. intende seguire, ed adattarvisi: alla elaborazione della condotta di un organismo che vive democraticamente

collabora ogni sua parte, mentre l'intero sistema risulterebbe alterato se una qualunque di esse si riducesse in un atteggiamento di mera recettività.

L'eredità più significativa che i dirigenti eletti ad Ostia lasciano ai GG. GG., su questo terreno, è appunto il loro contributo alla affermazione di volontà democratica che fu il dato più significativo del Congresso di Napoli. L'atto di fiducia che i giovani d.c. hanno compiuto a Napoli nella maggioranza del Partito è spiegato e giustificato dal valore democratico e progressivo del Congresso.

La sostanza di un tale atteggiamento ci sembra questa: i giovani D.C. confidano che l'attuale gruppo dirigente del Partito non si lascerà influenzare dalle pressioni reazionarie, pesantissime nello stesso schieramento cattolico; e perciò saprà essere guida della politica italiana e non forza di supporto destinata a subire, sempre più passivamente, lo stato borghese in dissoluzione e a difenderlo, per difendersi, con atti che risulterebbero necessariamente sempre più meschini e sempre meno democratici.

Tale sarebbe, inevitabilmente, lo sbocco di una politica quale è quella che la reazione si attende e apertamente richiede alla D.C., invitandola a far leva su interessi di categoria per «rafforzare» il Partito: con questo spingendola ad utilizzare forze sempre meno qualificate per una politica di progresso e sensibili soltanto al richiamo della promessa tutela dell'interesse corporativo immediato.

Fare del Partito un carrozzone stipato dei rappresentanti delle arti e dei mestieri sarebbe paralizzarlo, al di là di un aleatorio e comunque sterile incremento numerico; ne risulterebbe un **pachidermico organismo destinato, di fronte a una qualsiasi scelta politica che richiedesse un investimento anche minimo di coraggio, a rinunciare o a sfasciarsi.**

Collaborare per la realizzazione della linea democratica scelta a Napoli (linea che, non occorre notarlo, non ha nulla a che vedere con quella accennata or ora) è dunque un impegno assoluto per i GG.GG.; mancandovi, essi si impantanerebbero in una via senza uscita, perché non vi è possibilità di impegnare i giovani in una azione politica là dove le prospettive sono chiuse e inevitabilmente destinate a smentire le loro speranze e le loro esigenze anche elementari.

Queste considerazioni valgono pure, in parte, a dimostrare l'insufficienza di una quarta impostazione equivoca delle esigenze dei GG. GG., quella che vorrebbe indicare a questi come solutiva **la linea dello «sviluppo delle comunità locali»**. Negli inventori di questa tesi c'è una singolare contraddizione fra la coscienza, che è in loro assai viva, delle dimensioni della crisi attuale e le soluzioni offerte, che si rivelano del tutto insufficienti. La coscienza della crisi li porta a coinvolgere in una critica conseguente tutti gli aspetti della società capitalistica attuale, a collegare i sintomi fra loro, a giudicare con la debita severità i tentativi di soluzione falliti perché mantenuti, consapevolmente o no, nell'interno del sistema; porta, insomma, a decretare la morte di una civiltà e a richiedere l'avvento di un'altra civiltà, diversa e migliore, affidata a una nuova classe dirigente.

Però, quando dall'analisi della crisi si passa alla ricerca di strumenti che consentano di superarla, la montagna partorisce il topolino, la crisi che travaglia il mondo borghese si rimpicciolisce fino ad ammettere una soluzione negli angusti confini delle comunità locali.

Sfuggono così all'impegno – se non alla comprensione – **problemi irriducibili alle proporzioni locali; e sono i problemi vitali del Paese d'oggi**. Chi mai potrebbe pensare di risolvere, sul terreno delle comunità locali, le ricorrenti velleità fascistiche della classe dirigente italiana? O i rapporti di forza, sul terreno della politica economica, che possono determinare un atteggiamento o un altro nei confronti di talune, forti tendenze imperialistiche americane? O l'alternativa drammatica della guerra e della pace?

Tutti questi problemi, e innumerevoli altri che come questi non si lasciano ridurre in termini di sviluppo locale, non possono essere lasciati al di fuori della problematica di una qualsiasi forza politica senza che questa perda termini di riferimento indispensabili per una azione positiva. In particolare, i GG.GG., di cui abbiamo cercato di delineare le esigenze di popolarità, di massa, sarebbero condannati, adottando una linea come questa, all'inconcludenza, o peggio, a favorire la reazione con il proporre una evasione dalle reali linee solutive dei problemi sul tappeto.

* * *

Analizzate criticamente le più diffuse impostazioni equivoche dell'avvenire dei Gruppi, ci sembra di poter notare che esse, tutte, presuppongono un unico travisamento della realtà giovanile. Quando si propone – più o meno consciamente – una politica giovanile isolata dai problemi generali del Paese, si tende, in fondo, a ridurre i giovani in palestra, a esercitarsi su iniziative attraenti seppure inconcludenti, in attesa – magari – di tempi migliori.

È la **psicologia dello struzzo**: ma non è la psicologia delle masse giovanili italiane in genere e di quelle cattoliche in specie. Troppo peso hanno, per queste, i problemi di fondo della nostra epoca e quelli contingenti che ne derivano e che le riguardano molto da vicino: né occorre molto acume per rendersene conto, basta affacciarsi, con gli occhi e gli orecchi aperti, ai cancelli di una fabbrica o al portone di una cascina.

Queste masse saranno perdute per i Gruppi se essi vorranno considerarle, a qualunque costo, minorenni; se non si avvedranno che l'unico modo possibile di fare una politica giovanile è quello di fare una politica popolare che avvii a soluzione i problemi del Paese. Per questo, la politica generale del Partito interessa anche i Gruppi Giovanili ed è loro compito contribuire a determinarla, mentre sarebbe inconcludente la posizione di chi si ostinasse a volerne restare fuori. S'intende, che ciò non esclude affatto la necessità della ricerca dei contenuti tipicamente giovanili di questa politica e la loro accentuazione per una penetrazione più larga nel mondo della gioventù italiana.

«Il Ribelle e il Conformista» mentre raccoglie le testimonianze più significative di tale ricerca, ritiene di poter contribuire all'elaborazione della linea che i Gruppi dovranno scegliere al Convegno soprattutto continuando e approfondendo il discorso, iniziato nel primo numero, di esame critico dell'esperienza centrista nel suo significato generale e nelle sue singole manifestazioni: il problema di un nuovo rapporto della D.C. con le forze popolari è il problema fondamentale anche per i Gruppi Giovanili.

N.2-3 – Giuseppe Chiarante: L'ONOREVOLE TOGLIATTI E LA POLITICA COMUNISTA IN ITALIA

Per chi si diletta di storia del costume, potrebbe senza dubbio offrire ricca materia per una indagine vivace e non priva di interesse uno **sguardo retrospettivo agli atteggiamenti che di fronte al fenomeno comunista sono stati assunti nel corso degli ultimi dieci anni dalla grande stampa quotidiana o settimanale di intonazione borghese**. Per tal via si avrebbe infatti la possibilità di ricostruire, con molta facilità e anche non senza diletto, quel contorto cammino intessuto di **superficiali giudizi e di inconsistenti stati d'animo attraverso cui è passata l'opinione media italiana di questo dopoguerra**: e il quadro che ne risulterebbe non sarebbe di certo molto lusinghiero per la borghesia nostrana e per i fogli di stampa in cui essa riflette i suoi gusti, la sua mentalità, la sua cultura.

In verità, se si vuol essere obiettivi, bisogna ammettere che molta acqua è passata da quando, come accadeva attorno al 1948-49, era quasi d'obbligo per ogni buon borghese italiano raffigurarsi il mondo comunista secondo l'immagine cara a Guareschi del proletario ignorante ed ottuso: oggi infatti la tenace e costante presenza del P.C.I. in tutti i settori della vita nazionale e la capacità da esso dispiegata di egemonizzare, al di là dell'ambito chiuso della classe operaia, strati sociali e forze culturali differenti, ha ormai costretto anche i corifei della borghesia a non accontentarsi più dei motivi sin troppo facili (ma tanto più ingannevoli) di una satira così esteriore e deformante.

Certo è però che se oggi non si fa più ricorso, almeno di regola, a immagini di un gusto tanto volgare, ciò non significa che nella sostanza si sia saputo andare molto al di là di tali schemi: ancor ora il giudizio corrente sulla politica comunista appare superficiale, affrettato, inconcludente e, quel che è peggio, viziato dai preconstituiti schemi propagandistici in cui viene immancabilmente calato.

La IV Conferenza nazionale del P.C.I.

Un recente avvenimento ha dato motivo a un'ulteriore conferma di queste osservazioni: la Conferenza Nazionale del P.C.I. dello scorso gennaio e la successiva esclusione di Pietro Secchia dalla Segreteria del Partito. In verità era questa una occasione, che, portando alla luce del giorno alcuni problemi che hanno

giuocato un ruolo essenziale nella vita interna del P.C.I. in questi anni, poteva consentire di sviluppare un discorso più approfondito sulla natura della politica comunista. Ma l'occasione non è stata colta.

E infatti – se ben si guarda – anche in questo caso da parte della grande stampa italiana non si è saputo in definitiva prospettare fra Secchia e Togliatti altro che una diversità in bravura tattica: mentre Secchia sarebbe l'ingenuo e rigido marxista che gioca il suo giuoco di classe a carte scoperte (e come traspariva dall'improvvisa conclamata simpatia per la corrente secchiana il desiderio che i comunisti tornassero a mostrare i denti e ad atterrire i benpensanti italiani con atti di estremismo classista!). Togliatti al contrario sarebbe colui che pur facendo il medesimo giuoco riesce con arte raffinata a nascondere sotto vesti moderate e allettanti così da agganciare al carro comunista i soliti «ingenui» del ceto medio e della borghesia.

In effetti, uno dei dati più indicativi delle insufficienze della media cultura politica italiana è proprio questa **incapacità a giudicare l'iniziativa politica dei partiti marxisti se non facendo ricorso alla mitologia dei diversivi tattici e delle mascherature propagandistiche**. La sola conseguenza di questa deformante mentalità è – fatalmente – quella di creare una situazione di favore proprio per l'avversario che si vorrebbe combattere: non è infatti naturale che il partito comunista avanzi in Italia dal momento che da parte delle forze democratiche gli si oppone una contropolitica che non si aggancia a situazioni concrete e a problemi reali, ma è vittima di quello stesso alone mitologico che essa tende a creare nella opinione pubblica e finisce perciò con l'essere come una battaglia contro i classici mulini a vento? Accade infatti che i democratici italiani combattano contro un partito che essi ipotizzano come una quinta colonna sovversiva che agisce con metodi illegali al servizio di una forza straniera e si accinge con freddo machiavellismo a tentare da un momento all'altro l'eversione degli istituti democratici e la conquista violenta del potere: ma in tale modo, affascinati da questo fantasma da loro stessi creato, nella maggior parte dei casi essi non sono più in grado di scorgere una ben diversa e per essi più minacciosa realtà, e cioè che la forza del comunismo italiano non dipende da mera bravura tattica o saldezza organizzativa, ma dal fatto che esso è riuscito a penetrare della sua azione e della sua ideologia il moto d'ascesa delle masse popolari italiane.

Non è perciò necessario, se si vuol sviluppare nei confronti del P.C.I. una vera azione politica capace di frenarne l'espansione e non già limitarsi ad atteggiamenti velleitari, che si sappia uscire una buona volta dai falsi schemi propagandistici che ancora conturbano le menti dei democratici italiani? Ma occorre a tal fine cercare di intendere lo sviluppo della politica comunista non già col ricorso a presunti mascheramenti tattici, ma cercando di ritrovarne i reali fondamenti così nell'interna determinazione degli indirizzi ideologici come nell'esterno condizionamento della realtà nazionale e supernazionale.

Il dissidio Secchia-Togliatti

La 4° Conferenza Nazionale del P.C.I. ha posto in luce due fatti fondamentali da cui ci sembra opportuno prendere le mosse per il nostro ragionamento. Il primo è il saldo controllo che l'indirizzo togliattiano può oggi vantare sul partito: si può infatti dire a ragion veduta, sulla base dell'andamento dei lavori della Conferenza, che il partito ha ormai pienamente assimilato i valori e gli elementi insiti nella politica sviluppata in questi anni dall'On. Togliatti. Il secondo è che, nonostante questo rafforzato dominio, l'indirizzo togliattiano si trova in questo momento di fronte a grossi problemi dalla cui esatta soluzione può dipendere l'avvenire del comunismo italiano come efficiente forza rivoluzionaria.

La cosiddetta crisi interna del P.C.I. non è altro che l'affiorare di questi problemi al disopra di un'unità di fondo generalmente condivisa: si comprende perciò come essa non possa in alcun modo dar luogo, secondo il desiderio dei commentatori borghesi, ad un'aspra lotta fra fazioni contrapposte. È infatti apparso chiaro ad ogni attento osservatore che la critica interna sviluppata dalla minoranza secchiana non ha per nulla suscitato una vera e propria opposizione che abbia presa nei quadri e nella base periferica e che possa porsi come alternativa rispetto alla linea sin qui seguita dal partito: si deve anzi notare che anche gli elementi di base più direttamente legati ad una esperienza operaistica e classista sono apparsi consapevoli dei notevoli successi che proprio la linea sostenuta da Togliatti ha procurato in questi anni al P.C.I. Ciò che invece indubbiamente esiste in talune zone del mondo comunista, specie nell'Italia Settentrionale, è uno stato di disagio connesso con taluni cedimenti psicologici che si sono determinati negli ultimissimi tempi nella classe

operaia, in conseguenza della politica di sopruso dei ceti padronali e del ricatto economico implicito nella minaccia di sospensione delle commesse americane.

I quadri comunisti non possono evidentemente non preoccuparsi di queste manifestazioni di debolezza: e se nella maggior parte dei casi tale preoccupazione diviene solo nuovo stimolo all'azione senza tradursi in un atteggiamento critico nei confronti della linea togliattiana (di cui viene anzi riconosciuta – come si è detto – la fondamentale validità), si capisce tuttavia come in talune cerchie dirigenti particolarmente legate alla lettera dell'ortodossia leninista possa facilmente originarsi il dubbio se il partito non abbia in questi anni adempiuto in misura insufficiente alla sua funzione peculiare di guida rivoluzionaria del proletariato operaio, e se non si richieda perciò il suo ritorno ad una più rigorosa ed incisiva impostazione classista del lavoro politico.

Su questo interrogativo si fonda la critica secciana all'indirizzo dell'On. Togliatti: all'interno del comunismo italiano Secchia rappresenta infatti un richiamo alla radice operaistica del partito e allo schema ideologico gramsciano-leninista della presa esclusiva del potere da parte della classe operaia. Ma il valore della sua azione non sta nel riferimento ad una astratta ortodossia o nella richiesta di un impossibile ritorno verso posizioni di esclusivismo classista che il P.C.I. nel suo sviluppo storico ha superato, ma piuttosto nel fatto che con la sua stessa presenza essa sta a denunciare delle esigenze che sono insite nell'attuale situazione del movimento proletario in Italia e con cui pertanto anche l'indirizzo togliattiano è chiamato a fare i conti.

Ma per ben comprendere la natura di queste esigenze è necessario in via preliminare precisare quale sia la reale sostanza della politica sviluppata in questo dopoguerra dall'On.le Togliatti: e per questa via ci sarà pure possibile vedere come la problematica su cui oggi si concentra la discussione all'interno del partito comunista interessi in modo diretto anche coloro che, come noi, appartengono allo schieramento democratico

È interpretazione molto diffusa considerare l'attuale politica togliattiana come semplice applicazione in riferimento alla situazione particolare del nostro Paese di quell' indirizzo distensivo in cui ormai da parecchi anni sono impegnati tutti i partiti comunisti del mondo. In realtà, se è indubitabile che l'atteggiamento distensivo internazionale costituisce la base necessaria da cui muove l'azione sviluppata in Italia dal P.C.I., è certo però che questa va oltre tale piattaforma comune a tutti i partiti comunisti per assumere sviluppi peculiari ed originali, che la caratterizzano per molti aspetti in modo realmente nuovo.

Qual è infatti l'effettivo significato, al di là delle orchestrazioni propagandistiche con cui si è inevitabilmente accompagnata, di quella lotta per la distensione che il Congresso del Partito comunista dell'U.R.S.S. fissava nell'autunno del '52 come impegno di fondo per tutto il movimento comunista mondiale? Non v'è bisogno di un lungo esame per rilevare che questo nuovo corso politico si è concretamente configurato, sul piano dei rapporti internazionali, come il tentativo da parte dell'Unione Sovietica, una volta abbandonata la politica espansiva dell'immediato dopoguerra, di pervenire ad una situazione di pacifica convivenza fra il blocco comunista e il mondo occidentale; e in corrispondenza con questa mutata impostazione della politica internazionale anche i partiti comunisti dei paesi d'occidente hanno parallelamente abbandonato la precedente linea estremista e massimalista per cercare un incontro con le forze democratiche in una comune azione di difesa delle libertà tradizionali.

L'uno e l'altro mutamento derivano – come è noto – la loro spiegazione dalla situazione profondamente nuova in cui a partire dal 1951-52 venivano a trovarsi così la Russia come tutto lo schieramento comunista mondiale: una situazione caratterizzata da un lato dalla sempre più aspra reazione statunitense contro l'espansionismo sovietico, per cui il blocco orientale era costretto a ritirarsi su una linea di prevalente difesa, e contrassegnata d'altra parte dalla crisi del centrismo europeo ed americano e dalla fine della politica di contenimento di marca trumaniana, che aveva come effetto di allentare i legami di compattezza e di solidità nel mondo occidentale, sia ricreando posizioni divergenti e talora contrastanti fra le maggiori potenze, sia liberando il comunismo da quella sorta di cinghia di sicurezza in cui era stato sino allora compresso, sia, infine, ridando possibilità di giuoco a quelle forze della destra reazionaria che l'equilibrio centrista era valso sino allora a contenere.

Si determinava cioè sul finire del '52 per effetto di questi avvenimenti una situazione nuova che esponeva la Russia e tutto il mondo comunista a più aspre e pericolose pressioni, ma che ridava loro, al tempo stesso, più larghe possibilità di movimento: si spiega perciò come in questo mutato stato di cose l'Unione Sovietica fosse indotta ad abbandonare gli atteggiamenti oltranzisti assunti in precedenza e ad avvalersi della dislocazione di forze avvenuta entro lo schieramento occidentale per cercare, specie in direzione della Francia e dell'Inghilterra, nuovi agganciamenti che le consentissero di allentare la pressione americana. E ci si spiega altresì come nell'ambito di questa nuova politica il Congresso del Partito comunista dell'U.R.S.S. invitasse i comunisti di occidente a compiere nuovamente quella svolta che già in passato avevano compiuto, quando, attorno al 1934-35, di fronte all'affermarsi della dittatura hitleriana e allo scatenarsi del fascismo sul piano europeo, avevano abbandonato la precedente posizione oltranzista e si erano schierati accanto ai partiti democratici per una opera di difesa comune.

Senza procedere oltre in questa analisi possiamo dunque fissare, ai fini del nostro studio, una prima conclusione: ed è che la lotta per la distensione sul piano dei rapporti internazionali si è generalmente tradotta nell'azione di politica interna dei partiti comunisti d'occidente in una ripresa della linea della difesa delle «libertà democratico-borghesi» e della ricerca di un accordo con le forze della tradizione liberale e democratica secondo il vecchio schema del Fronte Popolare.

Questa lunga digressione che ci ha apparentemente portati lontano dall'oggetto della nostra indagine, ci serve in realtà a chiarire un punto fondamentale: e cioè che la politica distensiva che ha contrassegnato la azione del comunismo mondiale in questi ultimi anni, se ha avuto il valore di stroncare radicalmente quelle spinte aggressive che avevano condotto il blocco sovietico nell'immediato dopoguerra a compiere errori tanto gravi ed estremamente costosi (e non è certo senza significato al riguardo il fatto che la promozione del nuovo indirizzo abbia pure significato sul piano della politica interna sovietica la possibilità per la corrente staliniana di demolire definitivamente quella pericolosa tendenza alla ripresa della dottrina trotskista della rivoluzione mondiale che, sia pure sotto veste modificata ed attenuata, era riaffiorata in Russia per impulso di Zdanov nel periodo di urto con « tutto » il mondo non comunista), se dunque tale politica ha consentito l'eliminazione delle tentazioni oltranziste ed esclusiviste ed ha con ciò ristabilito alcune condizioni indispensabili per la ripresa del dialogo fra il mondo proletario e le forze democratiche, è certo d'altra parte che nel tradursi in linea di politica interna essa ha generalmente portato con sé alcuni limiti di non secondaria importanza, analoghi a quelli che già avevano viziato la politica frontista nel periodo fra il '35 e il '39.

I limiti dell'indirizzo distensivo

Più precisamente, quali erano stati questi limiti? Se ben si guarda il vizio d'origine che aveva minato l'indirizzo frontista e ne aveva alla lunga provocato la finale insufficienza, era stato nel fatto che il Fronte era sorto come mera esperienza di difesa contro un nemico comune (la Germania sul piano internazionale e i movimenti di destra di tipo fascistico su quello interno) senza sapere andare al di là di questa piattaforma conservatrice per prospettare una reale e costruttiva linea di sviluppo politico, rispettosa delle esigenze e dei valori così dell'ala proletaria come di quella democratica: ed infatti entro il Fronte ciascuna delle due parti restava chiusa entro il proprio terreno tradizionale, rivelandosi incapace a determinare attraverso il dialogo e la alleanza un sostanziale scambio pratico ed ideologico che superasse la mera utilizzazione tattica delle reciproche posizioni.

È quanto appare evidente, in particolare, nella politica comunista di quegli anni: ed infatti se da parte comunista si riconosceva di aver errato in precedenza ponendo sullo stesso piano i democratici e i fascisti, da questo riconoscimento non si traeva però l'occasione per un ripensamento circa il valore dei tradizionali istituti di libertà che sapesse andare al di là del massimo livello raggiunto al riguardo dal pensiero marxista: cioè lo schema leninista dell'opportunità di utilizzare tali istituti nella fase storica in cui il proletariato concorre alla lotta per il completamento della rivoluzione democratica - borghese. E' per questo che la politica frontista si veniva fatalmente di tatticismo, dato che nonostante ogni alleanza l'unica prospettiva finale restava agli occhi dei partiti comunisti quella dello sbocco nello Stato leninista fondato sui soviets: e la caduta nell'opportunismo era tanto più facile per il fatto che lo schema della collaborazione con le forze

democratiche, da Lenin prospettato in relazione ad una situazione storica di espansione rivoluzionaria (la Russia del 1905) veniva ora utilizzato a sostegno di una politica sostanzialmente conservatrice.

Come meravigliarsi, quindi, se in queste condizioni l'esperimento del Fronte popolare, che pur aveva avuto il merito indiscutibile di bloccare in Francia l'involuzione reazionaria e di rendere possibile in Spagna un'eroica resistenza degli istituti democratici contro l'eversione falangista, non aveva però potuto su scala europea che ritardare solo di qualche anno il tragico cammino della aggressione nazista?

I limiti di fondo qui prospettati come insiti nella politica frontista dell'immediato anteguerra si ripresentano in buona parte – come già abbiamo detto – nella politica distensiva sviluppata negli ultimi anni del movimento comunista, che non per nulla riprende ed utilizza, sia pure adattandoli alla nuova situazione, così lo schema ideologico come le parole d'ordine care all'epoca del Fronte Popolare.

In particolare anche nella politica distensiva è possibile riscontrare la assenza di una direttiva che non sia meramente difensiva e conservatrice, col conseguente rischio di una facile caduta in una considerazione essenzialmente tatticistica delle alleanze con le forze democratiche: e si può agevolmente comprendere come queste carenze limitino ancor più gravemente che un tempo le possibilità di successo delle formule frontiste, oggi che non esiste più un nemico ben individuato da combattere quale la Germania nazista e che i partiti democratici sono ben più radicalmente restii, per ovvii motivi, a una ripresa di collaborazione con l'estrema sinistra.

Possiamo perciò ribadire, a conclusione di queste considerazioni, che la lotta per la distensione ha significato in generale per i partiti comunisti occidentali riprendere, ciascuno all'interno del proprio Paese, la vecchia linea frontista, senza alcun reale e sostanziale sviluppo rispetto alle posizioni già indicate da Lenin e da Stalin. Soltanto in Italia – ed è qui che appare il valore eccezionale della situazione del nostro Paese – il nuovo indirizzo internazionale si accompagna con una politica interna del partito comunista in cui compaiono degli elementi realmente nuovi: e infatti se quelli che abbiamo prospettato sono, in positivo e in negativo, i motivi essenziali che caratterizzano la politica distensiva, è legittimo ritenere – come verremo vedendo ampiamente – che l'azione del P.C.I., pur sviluppandosi sulla base di essa, si è pure saputa spingere oltre tale piattaforma, conseguendo anche altre mete e giungendo per taluni aspetti a liberarsi dal tatticismo frontista. Non è del resto senza significato a questo proposito che la politica comunista si sviluppi in Italia con una sua coerenza sin dal 1944: si può dunque dire che se l'atmosfera distensiva ha dato più salde basi e più larghe possibilità d'azione al comunismo italiano, essa si è però a sua volta incontrata con degli sviluppi peculiari ed originali del movimento proletario del nostro Paese.

Ma per poter comprendere tutto questo è necessario sia prendere in considerazione quel fattore particolare che è rappresentato dalla personalità politica dell'On. Togliatti, sia esaminare attentamente le diverse fasi attraverso cui si è venuta svolgendo l'azione del P.C.I. in questo dopoguerra.

Quando, nella primavera del 1944, rientrando in Italia Togliatti determinava una svolta nella politica del suo partito e riusciva così a superare le secche in cui si erano arenati i rapporti fra i partiti antifascisti e il governo monarchico, già compariva, fra le pieghe del gioco accorto e mutevole che egli veniva esplicando, quella tendenza che avrebbe sempre più largamente caratterizzato la sua azione negli anni seguenti: la tendenza a contenere le sollecitazioni avveniristiche e i conati anarcoidi che provenivano dal massimalismo di base e a sviluppare il moto rivoluzionario non come gioco di rottura, ma come processo che muovendo dall'affermazione dei tradizionali istituti di libertà li venisse gradualmente riempiendo della nuova realtà proletaria.

Confluivano in questo indirizzo così la personale vocazione di Togliatti per una politica di conservazione (non si dimentichi il suo frequente compiaciuto richiamarsi ai grandi esponenti dello stato liberale, Cavour e Giolitti), come la coscienza, in lui ben chiara, dell'immaturità della situazione italiana per un immediato atto rivoluzionario: e l'uno e l'altro fattore inclinavano il leader comunista ad uscire dagli ortodossi schemi marxisti della rigida opposizione tra le forze del proletariato e lo stato borghese e a concepire piuttosto il moto storico come una crescita, all'interno dello stesso stato democratico della dimensione popolare, per cui sono portati a compiutezza gli attuali istituti di libertà e di democrazia.

Ciò non significava evidentemente per Togliatti cadere nell'ideologia del riformismo social - democratico che ipotizza sacre ed immutabili le attuali formule della democrazia parlamentare: significava invece, pur mantenendo salva tutta la potenzialità rivoluzionaria del partito comunista, evitare di impegnarlo in un immediato avventuroso tentativo di rivoluzione, che sarebbe stato comunque funesto, sia che portasse alla sconfitta del proletariato sia che si esaurisse in un esperimento estremistico ed eversivo, in ultima analisi negativo per il proletariato stesso.

Ne derivava così la complessa e articolata politica togliattiana, pronta a utilizzare con molta spregiudicatezza ed anche con compiacenze demagogiche i sogni avveniristici delle masse e il rivendicazionismo settoriale degli organismi sindacali, ma preoccupata al tempo stesso di moderare le spinte eversive di base per non compromettere in senso involutivo l'equilibrio politico del Paese.

Quando si sia così caratterizzata la personalità politica di Togliatti, non può certo meravigliare il fatto che il leader comunista abbia trovato lo ambiente più propizio allo sviluppo della sua iniziativa proprio dopo il 1951, via via che si veniva sviluppando il gioco distensivo del comunismo mondiale.

Certamente, già negli anni della liberazione l'accorta politica di Togliatti aveva contribuito in rilevante misura al successo del Partito comunista. Ed infatti era stata proprio essa che, liberando il partito dal vizio originario dell'estremismo e dell'esclusivismo classista, gli aveva dato la possibilità di penetrare profondamente oltretutto nel proletariato operaio anche nel mondo contadino e nei vasti strati del ceto medio e della piccola borghesia. Era pure stato possibile per tal via al P.C.I. inserirsi nel gioco delle altre forze politiche italiane e inaugurare una politica di vaste alleanze, comprensiva delle esigenze dei diversi ceti sociali e sensibile non solo alle istanze peculiari del movimento proletario ma altresì ai valori essenziali della tradizione democratica o liberale. Tale condotta politica adottata da parte comunista aveva segnato profondamente della sua impronta la vita della giovane democrazia italiana: ed è noto infatti che se negli anni cruciali dal 1944 al 1946 non si ricreò in Italia la vecchia rottura prefascista fra due fronti sociali in aspra lotta tra loro (come invece accadde nei medesimi anni e in condizioni abbastanza analoghe in Grecia) ciò fu dovuto in buona misura al fatto che la politica di collaborazione antifascista guidata con tanta saggezza e abilità da De Gasperi poté trovare il necessario complemento nell'atteggiamento moderato imposto da Togliatti al partito comunista proprio al fine di evitare gli errori massimalistici compiuti dal proletariato nel primo dopoguerra.

Una volta terminato il conflitto la situazione si era però in breve profondamente mutata. Crollato il sogno rooseveltiano di una stretta collaborazione fra tutti i popoli in un moto comune di progresso civile, spezzatasi in due blocchi contrapposti l'unità mondiale, caduto in Italia l'esperimento tripartito ed affermata la formula centrista che poneva il comunismo ai margini del gioco, anche la politica del P.C.I. si volgeva progressivamente verso posizioni più rigide ed aggressive. Si apriva da quel momento il periodo più oscuro e più carico di errori dell'azione comunista in questi ultimi dieci anni: e l'atmosfera di aspra tensione che ne conseguiva, era, evidentemente, la meno propizia all'esplicazione dell'indirizzo moderato togliattiano.

Dopo il 1951 invece, con rafferinarsi sul piano mondiale della tendenza distensiva, s'apriva nuovamente per i partiti comunisti d'occidente, e quindi anche per il P.C.I., la possibilità di esplicare un sottile gioco politico attraverso studiate alleanze e accorti compromessi con le forze democratiche.

La parola d'ordine – già si è detto – tornava ad essere quella della difesa delle libertà democratico-borghesi: e l'ambiente politico che ne scaturiva era il più congeniale alla personalità di Togliatti, che nuovamente poteva cercare di riallacciarsi alla tradizione dello stato liberale e presentare le forze del proletariato italiano come le vere continuatrici dell'opera delle dirigenze risorgimentali. E del resto anche la situazione che nel frattempo si era venuta creando all'interno del nostro Paese ben si prestava a questo nuovo corso della politica comunista: infatti via via che le pressioni e i ricatti della classe padronale costringevano le forze democratiche di centro a rinunciare alle riforme previste dalla Costituzione e a lasciare che si svuotassero progressivamente di contenuto gli istituti democratici, diveniva sempre più facile per il partito comunista assumersi la difesa di quei valori che lo schieramento centrista era costretto a lasciar cadere. Ma ciò determinava altresì uno sviluppo interno della forza comunista, che si veniva legando ai valori della tradizione liberale in modo sostanziale, e non per la semplice via del tatticismo frontista.

La conseguenza era che il P.C.I. riusciva ad allargare la sua iniziativa politica al di là delle rigide posizioni ideologiche della sua ortodossia ed oltre l'ambito chiuso del proletariato operaio, ed otteneva di presentarsi all'opinione pubblica sotto la nuova veste di forza d'avanguardia inserita nel movimento di difesa e di sviluppo delle conquiste essenziali della rivoluzione democratica antifascista.

Gli sviluppi della politica togliattiana

Non vi è certo bisogno di soffermarsi sulle iniziative concrete, del resto a tutti ben note, attraverso cui si è venuto sviluppando negli ultimi anni questo nuovo corso della politica comunista. Ciò che invece importa rilevare è che è possibile distinguere nella realizzazione di tale politica due momenti temporalmente successivi. Il primo è quello anteriore al 7 giugno, ed è il momento in cui il P.C.I. tende soprattutto a collegarsi alla tradizione liberale e democratica del nostro Paese raccogliendo attorno a sé quelle forze appartenenti culturalmente al mondo laico e socialmente al ceto medio e alla piccola borghesia che vengono progressivamente deluse dal processo di involuzione in cui pare entrata la vita della giovane democrazia italiana.

È questo il periodo in cui attraverso le richieste per l'applicazione della Costituzione, le lotte per la difesa della libertà della cultura, la campagna per la distensione interna ed internazionale, l'azione nel Mezzogiorno per il risveglio del mondo contadino e per la conquista delle elementari condizioni di libertà e infine la battaglia contro la legge elettorale maggioritaria, il partito comunista viene svolgendo un'azione tenace e coerente, tesa ad uscire dall'isolamento e ad agganciare strati sempre più vasti dell'opinione pubblica democratica. Le elezioni del 7 giugno costituiscono il coronamento di questa prima fase d'azione e segnano un indubbio successo per lo sforzo comunista di collegarsi alla tradizione democratica italiana.

Nel secondo periodo, quello successivo al 7 giugno, l'iniziativa politica del P.C.I. si muove non solo in direzione delle forze democratiche del mondo laico, ma anche verso il mondo cattolico. Con una differenza sostanziale però: e precisamente se il partito comunista può porsi compiutamente come erede della cultura e della tradizione laica e quindi assumere un ruolo di forza egemone nei rispetti di coloro che discendono da tale linea, una analoga relazione esso non può illudersi di poter stabilire nei confronti del mondo cattolico. Anzi da parte comunista e in particolare da parte dell'On. Togliatti si mostra in questo periodo di avere compreso quanto fosse illusoria la prospettiva, in cui pure si era per lunghi anni cullata l'estrema sinistra, di riuscire ad agganciare al proprio carro frazioni minoritarie dello schieramento cattolico. In questa acquisita consapevolezza sta il significato essenziale del nuovo indirizzo lanciato da Togliatti nel Comitato Centrale dell'aprile 1954: ciò che il leader dell'estrema sinistra avverte è che il partito comunista, nonostante i successi ottenuti, è giunto nel nostro Paese a un punto di sviluppo da cui non può procedere oltre se non facendo i conti con il mondo cattolico considerato per ciò che realmente è, nella complessità della sua strutturazione. «Noi non chiediamo al mondo cattolico – afferma Togliatti in tale occasione – di cessare di essere il mondo cattolico. Noi avanziamo quella dottrina che è stata presentata come dottrina della possibilità di convivenza e di pacifico sviluppo... Tendiamo cioè alla comprensione reciproca, tale soprattutto che permetta di scorgere che esiste oggi un compito di sviluppo e di salvezza della civiltà, nel quale il mondo comunista e il mondo cattolico possono avere gli stessi obiettivi e collaborare per raggiungerli».

Per questo Togliatti abbandona la vecchia tematica dell'invito alla base lavoratrice cattolica, perché si stacchi dai ceti conservatori e si unisca in un'opera comune alle forze lavoratrici di sinistra, e propone invece di ricercare le vie per cui mondo comunista e mondo cattolico possano incontrarsi per dar vita a un comune movimento di controllo delle forze eversive e di salvezza del patrimonio civile dell'umanità.

Il superamento del tatticismo frontista

L'analisi sin qui condotta della politica togliattiana ci permette, pur nella sua estrema sommarietà, di individuare in via di prima approssimazione alcuni elementi di valore sostanziale che non sono riconducibili allo schema della politica frontista e che anzi, più generalmente, costituiscono degli elementi di novità nella storia del movimento proletario. Precisiamo subito quali siano questi elementi, per procedere poi ad una valutazione critica di essi.

Si tratta in primo luogo della liberazione del comunismo italiano dagli schemi di un rigido esclusivismo classista e dall'illusoria prospettiva che la classe operaia del nostro Paese possa portare a termine da sola il processo rivoluzionario senza tener conto delle altre forze sociali e politiche. La meta della costruzione di uno stato fondato in modo esclusivo sugli istituti di classe, quali i soviets leninisti e i consigli di fabbrica gramsciani, appare ormai sfuocata nella azione del P.C.I.: e correlativamente si viene invece affermando la coscienza della necessità di utilizzare in positivo per condurre avanti il cammino della rivoluzione anche gli istituti statuali di tradizione occidentale.

A questo primo elemento si congiungono altri due fatti pur essi di importanza essenziale: il primo è la comprensione del valore della tradizione liberale, il secondo è il mutato atteggiamento nei confronti del mondo cattolico. Si tratta in un caso della consapevolezza di non poter negare, ma di dover anzi conservare e sviluppare le conquiste del moto storico moderno; si tratta nell'altro dell'avvertimento, sia pure in forma ancora malcerta e confusa, del grosso problema con cui oggi è costretto a fare i conti il movimento operaio, quello del rapporto fra società civile e società religiosa, rimasto insuperato per la tradizione laicista e vivo in Italia in tutta la sua pienezza per la presenza della Sede Romana della Chiesa Cattolica.

Se si considerano questi elementi essenziali della politica togliattiana, appare dunque chiaro che essa non può ridursi ad una traduzione in termini frontisti dell'indirizzo distensivo internazionale: e ciò perché vi sono certamente in essa dei fattori che vanno al di là dello schema del tatticismo frontista. Questa prima conclusione ha però soltanto – come si è detto – un valore di prima approssimazione: giunti a questo punto diventa infatti necessario cercare di esaminare più attentamente gli sviluppi della politica comunista in Italia, onde determinare il loro vero significato nella storia del movimento proletario e in relazione alla tradizione ideologica del marx-leninismo. È chiaro infatti che se è prova di scarsa intelligenza voler negare questi sviluppi riducendoli a meri diversivi tattici, potrebbe però essere fonte di gravi errori portare in modo esclusivo l'attenzione su tali elementi di novità dimenticando il nesso col fondamento su cui essi sorgono.

L'affrontare questa questione ci porterà da un lato a precisare in termini più esatti di quanto abbiamo potuto fare sinora la sostanza del dissidio Secchia-Togliatti e degli interrogativi che oggi si pongono al P.C.I.; e ci darà d'altra parte la possibilità di domandarci quale conto debbono fare dei nuovi fattori presenti nella politica comunista i democratici italiani se vogliono sviluppare in ordine al problema del comunismo una politica adeguata. Ci pare infatti anche questa una domanda cui è urgente rispondere: e ciò perché è nostra opinione che la politica togliattiana, se contiene indubbi elementi di validità e di interesse, può però divenire più pericolosa per il nostro ordinamento statale di ogni altra possibile politica comunista qualora da parte democratica non si sappia sviluppare una politica a pari livello.

Per ora comunque **ci siamo limitati a esaminare gli essenziali momenti costitutivi della politica del P.C.I.:** agli interrogativi che ci si sono via via presentati cercheremo di rispondere nella seconda parte di questo articolo.

N.2-3 – Lucio Magri: LA DESTRA CATTOLICA E I PATTI AGRARI

Di fronte al problema, tanto grave e decisivo, della legge per i patti agrari, lo schieramento politico democristiano ha dato luogo a reazioni particolarmente gravi e significative.

In verità il fatto che due mesi or sono l'on. Andreotti avesse in una sua dichiarazione alla stampa preso posizione a sostegno della giusta causa permanente poteva, allora, essere ancora minimizzato come un fatto isolato, tattico e contingente, e perciò di scarso significato politico. Ma, non appena il problema è diventato immediato ed urgente, **abbiamo visto schierarsi in modo netto e deciso, stranamente contrastante con una lunga abitudine all'intrigo, l'intera corrente di destra** del Partito democratico cristiano. Ad un nuovo intervento su «Concretezza» dell'on. Andreotti, si è aggiunta la rigida opposizione in gruppo parlamentare dell'on. Gonella, ed infine, fatto di gran lunga il più importante, la «Civiltà Cattolica», portavoce di importantissime correnti del mondo ecclesiastico, si è apertamente schierata contro qualsiasi compromesso sulla «giusta causa». In altre parole, abbiamo assistito a un **completo e definitivo allineamento della «destra» cattolica intorno al ministro Segni** nella difesa della sua legge messa in pericolo dalla preoccupazione di difendere ad ogni costo la formula governativa centrista.

Di fronte a questo fatto, **sufficientemente grave da poter richiamare addirittura l'idea di un «rovesciamento delle alleanze»**, la grande maggioranza del Partito e, specificamente, le correnti centriste, non hanno saputo in generale impostare una interpretazione e, quindi, opporre una politica.

Con un costume concettuale assai simile a quello abitualmente usato di fronte alla politica «distensiva» di Togliatti e dell'Unione Sovietica, ancora una volta non si è per lo più saputo vedere nel fatto che una mossa tattica e falsa. È del resto sintomo sempre e comunque di **incapacità a giudicare politicamente un fatto, liquidarlo con un sospetto di machiavellismo**, senza capire che mai un atto politico, soprattutto della dimensione e della rilevanza di questo, è dettato da ragioni meramente tattiche, e che comunque, è sempre politicamente necessario rendersi conto del perché è anche tatticamente utile, in un certo momento, ad una certa forza, assumere un determinato atteggiamento.

Del resto poi questo sterile procedimento, questa fobia del machiavellismo, sarebbe sempre e comunque ritorcibile dalla destra, cui, anzi, nel caso specifico sarebbe ingiustamente facile, di fronte all'atteggiamento dei centristi sui patti agrari, insinuare che **«tattico» era l'atteggiamento di sinistra da loro assunto a Napoli**. E quanto sarebbe divertente allora ripensare ad un congresso tanto importante dove una destra aveva in animo di tramutarsi in sinistra, ed una sinistra era decisa a condurre una politica di destra!

D'altra parte, neppure le forze della **sinistra marxista**, quelle che con maggiore accanimento si battono per il riconoscimento della giusta causa, hanno saputo dare un'interpretazione seria di questo atteggiamento: **anche in loro il giudizio non ha affatto saputo andar oltre la immediata utilizzazione tattica**, il puro e semplice appoggio, che, non giustificato né superato, suona quanto mai arbitrario e sospetto.

In verità, a noi sembra che in entrambe queste sostanziali incomprensioni sia possibile ricercare ed individuare una analoga insufficienza teorica, un unico errore concettuale. È questa però un'affermazione apparentemente brutale che esige quindi una delicata giustificazione.

Quale è la natura di questa insufficienza, di questo errore?

Sostanzialmente esso consiste nell'illegittima applicazione di concetti e parametri impropri, alla complessa e particolarissima realtà del mondo cattolico. Incapaci di una reale e precisa distinzione teorica e pratica fra partito cattolico e blocco proprietario, sia la cultura e le forze centriste sia la cultura e le forze marxiste non sanno e non possono che definire le correnti di idee, di interessi e di esigenze del partito cattolico sulla base degli schemi di «destra» e «sinistra». Ove per di più «destra» e «sinistra» assumono uno specialissimo valore economico e politico.

L'atteggiamento della «destra» cattolica sulla legge per i contratti agrari ci sembra invece testimoniare, in modo diretto ed assoluto, proprio questa distinzione e, per questo, non può essere giudicato che sulla base di essa.

Destra cattolica e destra padronale

Pur essendo assai spesso simili, nel più generico schema conservatore, le scelte politiche **della «destra» ecclesiastica e di quella «politico sociale»**, ci sembra evidente, a ben considerare, **che assolutamente autonome sono le ragioni ultime, gli interessi di fondo, le cause motrici dell'azione complessiva di queste due forze**. E da questa reale eterogeneità delle cause e dei fini, necessariamente consegue che non appena le esigenze ecclesiali, di salvaguardia della Chiesa, delle sue libertà e dei suoi istituti sono in contrasto con l'esigenza di conservazione dell'ordinamento giuridico e statutale esistente, gli interessi e l'azione politica della «destra» ecclesiastica si vengono progressivamente distinguendo dagli interessi e dall'azione della «destra» civile.

È qui bene chiarire perché parliamo di «destra» ecclesiastica e non di «politica» cattolica in generale. Non sarebbe infatti naturale in questo caso pensare che quando gli interessi della Chiesa e dello Stato esistente fossero contrastanti, tutta la politica cattolica necessariamente esprimerebbe questa distinzione, o addirittura, che proprio le correnti più a «sinistra» dovrebbero nel mondo cattolico avvertire per prime questa **necessaria scissione fra «politica dei cattolici» e conservazione dell'esistente?** In effetti così è solo in apparenza. A ben riflettere non è forse naturale che proprio le correnti più direttamente e saldamente

legate agli interessi ecclesiastici in quanto tali e al tempo stesso più tradizionalmente indifferenti ai problemi del progresso civile e sociale, che sono in definitiva le correnti che più chiara hanno in sé la distinzione fra lo Stato e la Chiesa, siano proprio quelle che, una volta raggiunto e consolidato un concordato con un determinato ordinamento civile, con più decisione ne difendano la stabilità e la conservazione, finendo per acquistare la qualifica e la fisionomia di «destra»?

E non è altrettanto evidente come necessariamente siano proprio quelle stesse correnti ad avvertire, prime fra tutte, il pericolo di **veder compromesso l'istituto ecclesiastico nella rovina dello stato cui finora è rimasto legato**, mentre ancora tutti coloro che quella distinzione fra religione e politica non hanno chiara, le **cosiddette sinistre sociali, confusamente e scioccamente sperano di rendere definitivo**, agendovi dentro e rimodernandola,, l'ordinamento esistente, e perciò appunto continuano a difenderlo con fanatica sicurezza?

Questo schema di ragionamento, ci sembra assai bene adattarsi alla situazione presente e ai fatti che ci siamo proposti di esaminare.

Con le leggi agrarie infatti è maturata una situazione assai grave ed estrema. Andar oltre per il mondo cattolico nell'identificarsi e nel sostenere la causa della borghesia italiana significa assumere definitivamente e irreparabilmente le **responsabilità del blocco proprietario ed accettare di condividerne il destino.** Ancor di più, anzi, accettare specificamente la liquidazione della giusta causa significa mettere in serio pericolo **il legame ancor valido e forte che unisce in Italia al partito cattolico larghe masse contadine.**

E qual punto di forza, quale carta decisiva rimarrebbe dopo tal momento ai cattolici da giocare nei rapporti col nuovo ordinamento statale che sembra ergersi vittoriosamente contro lo stato borghese: l'ordinamento proletario? Persa questa ultima, ma pur enorme e decisiva posizione di forza nelle classi popolari al partito cattolico non rimarrebbe che sottostare ad una lotta semplice, tra due forze opposte e parimenti irreligiose: borghesia e proletariato, capitalismo e comunismo e, per di più, vedersi imbarcato sul vascello perdente.

Ci sembra quindi evidente che naturale e, in generale, positivo sia lo atteggiamento della «destra» cattolica, seriamente preoccupata di questa situazione.

Certamente questo atteggiamento non nasce in questa forza da ragionamenti tanto chiari e consapevoli; a volte, può anzi darsi che esso si carichi di una infinita varietà di interessi e ambizioni personali, o si confonda con detriti ciecamente reazionari e antiborghesi, sino a giungere a covare in sordina il proposito di una utilizzazione illiberale e teocratica delle masse contadine: ma certamente, ed è questo che conta, esso esprime la decisa e ferma volontà di non perdere i contadini, e di distinguersi, per ciò stesso, dallo stato borghese e dal suo destino. Per il resto, ci basta la certezza che non è assolutamente pensabile uno sviluppo fascista o reazionario della situazione italiana.

Non a caso del resto questa battaglia non è condotta dai Togni o in genere da coloro che maggiormente confondono, a destra, Chiesa e capitalismo, ma dagli Andreotti, dai Gonella, dagli articolisti della «Civiltà Cattolica»: da persone cioè circa le quali tutto si può dubitare fuorché di una reale e quotidianamente operante fedeltà alla Chiesa.

A questo atteggiamento, a queste esigenze pressanti, **la «pseudo» sinistra cattolica, i combattenti della libertà e del progresso**, coloro che finora hanno validamente contrastato le tendenze «al fronte nazionale» che fino a qualche tempo fa la «destra» sollecitava, non sanno rispondere che con una politica equivoca.

Quale illusione infatti più logica per il centrismo, ma ormai più sterile e pernicioso, di quella di mantenere ancora un atteggiamento di mediazione, che oggi non significa poi altro che dare un colpo al cerchio ed uno alla botte?

Sacrificare la giusta causa ma senza accettare le tesi della Confida e di Malagodi. Ma questo ormai significa perdere le masse contadine ed irritare la classe padronale. Anzi, pensiamo, anche peggio. Significa, d'un lato, creare una situazione di estrema tensione e di ricatto continuo nelle campagne (e ricordiamo che è di lì che è nato lo squadristo fascista) e dall'altro spingere la classe borghese non nelle mani di un liberalismo conservatore (Malagodi dal compromesso governativo risulta battuto) ma o verso l'irrazionalismo monarchico-fascista o a svolgere pressioni reazionarie all'interno dello stesso centrismo.

Quali altri risultati potrebbe avere questa politica se non quelli di estremizzare violentemente le masse proletarie e di identificare sempre più cattolici e borghesi in una sorda lotta antipopolare?

Saremmo dunque condotti dalla logica del nostro ragionamento a concludere sostanzialmente con una dichiarazione di appoggio e di resa alla destra del Partito? A riconoscere la impossibilità di un reale appoggio «a sinistra» della Chiesa e delle sue giuste esigenze, di una seria politica progressiva e democratica all'interno del partito cattolico?

Ci sembra di poter dimostrare che le cose stanno altrimenti, sia sulla base di un ragionamento politico, sia su quella di una più decisiva considerazione strategica.

Non a caso e non senza conseguenze, infatti, la legge sui patti agrari viene posta in discussione oggi, in un parlamento uscito dal 7 giugno dove la Democrazia Cristiana ha perduto la sua vecchia maggioranza assoluta. In un simile parlamento la «giusta causa» non può venire ratificata che attraverso l'appoggio dei partiti di sinistra: socialista e comunista. Ora, a condurre a termine un'operazione in comune con questi partiti la cultura e la capacità, la mentalità politica della destra democristiana sono assolutamente insufficienti ed inadatte.

Inutilmente l'on. Andreotti tenta di minimizzare l'operazione precisando una linea politica di alleanze occasionali e contingenti, condotta su concrete finalità programmatiche: il fatto importante e decisivo è che su questo atteggiamento si rompe sia la completa e indifferenziata alleanza col blocco proprietario, sia il dogmatico e intransigente rifiuto ad un dialogo o ad una collaborazione con le sinistre.

Ed una volta distinto che si sia dagli interessi borghesi, una volta soprattutto che si sia liberato dal suo esclusivismo ideologico, dal rigido rifiuto a cercar appoggi in campi diversi, chi mai riuscirà ad evitare, nel mondo cattolico, un dialogo serio e sempre più stabile con la sinistra?

L'urgenza stessa dei problemi concreti, lo sviluppo della politica internazionale, le necessità elettorali, dovranno per sempre lasciar svanire la illusione di un'alleanza a destra.

E chi mai può interpretare questa esigenza, teorizzare questa linea, dirigere questa politica se non una seria forza di sinistra all'interno del partito cattolico?

Sul piano storico di fondo questa conclusione diviene ancora più chiara. Nell'assicurarsi una sfera d'azione di fronte allo stato borghese, la Chiesa ha dovuto e potuto procedere secondo uno schema il cui analogo giuridico è dato dal «concordato fra potenze».

Un'operazione di questo genere poteva essere validamente condotta da una forza sostanzialmente «ecclesiastica», anzi, in assoluta assenza di qualsiasi «sistemazione culturale» che rendesse possibile ed operante all'interno del mondo moderno un più giusto rapporto fra Chiesa e Stato.

Ora, anche trascurando in questa sede le innegabili insufficienze di un accordo di questo genere che permette il continuo risvegliarsi di velleità teocratiche o laiciste, rimane di fatto che un accordo fra potenze era possibile alla Chiesa in quanto e fin tanto che le rimaneva una base reale alla politica di «potenza». Con gli stati assoluti questa base le era data oltre che dal suo supremo magistero spirituale e religioso anche dal monopolio ideologico, dal dominio sulle masse, dallo stato pontificio; tramontato il primo ed il terzo di questi punti di forza, con la rivoluzione borghese, le rimase pur sempre, come carta decisiva, il legame strettissimo che univa a lei le masse popolari. Fu questo legame che le permise di battere il laicismo intransigente dello stato borghese. Ma nei confronti della «rivoluzione proletaria», di fronte alla crescita storica del proletariato anche questo elemento viene posto fuori gioco. Le uniche ma decisive risorse, **la ragione diretta della sopravvivenza della Chiesa rimane la sua eterna missione apostolica, il suo lavoro religioso**. Ora non diventa in questa situazione impegno centrale per il laicato cattolico che si muove sul piano civile e politico, cercar di assicurare nella società quelle giuste condizioni di sviluppo per cui la necessità e l'autonomia del «lavoro religioso» vengono capite, accettate, promosse?

Funzione di una sinistra cattolica

È però evidente che ad uno sviluppo di questo tipo non sono sufficienti le energie e la cultura della destra cattolica: esso richiede la presenza e l'azione di una forza di sinistra che sappia trovare la garanzia della propria laicità nel fatto stesso di assicurare alla Chiesa un giusto posto ed un esatto riconoscimento.

Evidentemente a tanta funzione non può rispondere una sinistra inqualificata, sentimentalmente sociale, culturalmente immatura, politicamente esclusivista. Ad essa è strettamente necessaria una forza che abbia ben chiare ed operanti in sé tre precise caratteristiche:

- a) che abbia piena e maturata coscienza della distinzione fra religioso e civile;
- b) che abbia definitivamente rifiutato, in sentimento e coscienza, ogni residuo legame con la struttura proprietaria, politica e culturale del mondo borghese;
- c) che sia decisa a fare positivamente i conti con le forze e la cultura proletaria.

E tutto questo non per esigenze tattiche o necessità contingenti, ma perché è necessario afferrare tutta la verità ed il significato storico del proletariato per potergli chiedere di riconoscere la positività della nostra presenza.

Ci sembra quindi di poter concludere che, nel considerare il significato di fondo del repentino mutamento nella politica della «destra», si chiarisce altresì in linea assoluta **la necessità di una «sinistra» che anziché opprimerle, esprima in un contesto più alto e compiuto quelle necessità che abbiamo detto. Il mondo cattolico cui apparteniamo** ha il diritto di chiederci che in ogni istante sia concretata e viva in noi la preoccupazione di difendere e conservare i suoi valori supremi indipendentemente e al di sopra dei nostri interessi di parte e dei miti che abbiamo cullato. E, per esser partiti dai patti agrari, tanto basta.